

Luca Riccardi

IL «PROBLEMA ISRAELE»

Diplomazia italiana e PCI
di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)

GUERINI
S T U D I O

- 9 INTRODUZIONE
- 13 CAPITOLO PRIMO
ITALIA E PCI DI FRONTE ALLA NASCITA DELLO STATO D'ISRAELE
L'Italia e la nascita dello Stato d'Israele (1947-1950), p. 13 – La Santa Sede, l'Italia e la questione di Gerusalemme, p. 33 – Il Partito comunista italiano e la nascita dello Stato d'Israele, p. 41 – Comunismo ebraico, p. 56.
- 65 CAPITOLO SECONDO
SUEZ E DINTORNI (1953-1960): «I POPOLI ARABI PRENDONO ANIMO»
La politica estera italiana, Israele e il Medio Oriente alla vigilia della crisi di Suez, p. 65 – Nel 1956 si continua a discutere, p. 90 – L'Italia, Israele e la crisi di Suez, p. 102 – Il PCI e il riscatto degli arabi (1953-1956), p. 116 – Italia, Medio Oriente e Israele: giudizi di diplomatici, p. 133 – Nasserismo e lotta all'antisemitismo nella politica del PCI (1957-1960), p. 144.
- 159 CAPITOLO TERZO
I PRIMI ANNI SESSANTA
Tra sinistra israeliana e mondo arabo, p. 159 – Ancora i comunisti israeliani, p. 175 – «Evitare lo squilibrio»: centro-sinistra, Israele e Medio Oriente, p. 184.
- 203 CAPITOLO QUARTO
LA GUERRA DEI SEI GIORNI
Diplomazia e politica interne italiane durante la guerra dei Sei giorni, p. 203 – La parola all'ONU: Moro tra Nenni e gli arabi, p. 222 – Il PCI, Israele e la guerra dei Sei giorni, p. 251 – Il PCI di fronte ai nuovi equilibri in Medio Oriente: analisi e politica, p. 281 – Ebrei e comunisti, p. 298.

309	CAPITOLO QUINTO TRA DUE GUERRE Da Fanfani a Moro, p. 309 – Un esordio prudente, p. 322 – Attivismo sul fronte arabo, p. 338 – Parziali correzioni di rotta, p. 357 – Una politica di contatti, p. 374.
389	CAPITOLO SESTO IL PCI PER LA PALESTINA Il PCI e Al Fatah: Israele stato imperialista, p. 389 – Il PCI per una Palestina antimperialista, p. 407 – I «casi» Terracini e Ascoli: la «via ebraica al socialismo», p. 422.
441	CAPITOLO SETTIMO LA GUERRA DEL 1973 Senza petrolio, con l'Europa, a fianco degli arabi, p. 441 – Il PCI e la guerra del Kippur, p. 459.
469	INDICE DEI NOMI

La nascita dello Stato d'Israele fu una delle grandi novità politiche generate dagli eventi della seconda guerra mondiale. L'Italia – intesa come governo, ma anche come partiti e opinione pubblica – fu costretta a confrontarsi con questo nuovo attore della scena internazionale. La sua posizione rimase a lungo incerta, combattuta tra l'inevitabile ricordo della tragedia della *Shoah* e il tentativo di riprendere a esercitare in qualche modo quel ruolo nel mondo arabo che era appartenuto al regime prebellico. Nei primi anni Cinquanta le relazioni tra i due governi rimasero cordiali, ma prive di calore, nonostante i reiterati tentativi di Tel Aviv di dar loro un contenuto più qualificante. Il loro tono minore fu esplicitamente scelto dalla diplomazia italiana per evitare problemi con gli «amici» arabi.

All'indomani della crisi di Suez, la scelta degli Stati Uniti di fare di Israele un caposaldo della lotta contro la penetrazione sovietica in Medio Oriente produsse alcuni cambiamenti. All'interno della coalizione parlamentare che sosteneva il governo italiano si manifestò con maggiore forza una tendenza trasversale che faceva della sopravvivenza di Israele un punto fermo della propria visione internazionale. Tale situazione raggiunse un punto critico durante la guerra dei Sei giorni quando i partiti di governo si divisero – tra loro e al proprio interno – tra filo-israeliani e filo-arabi. Al primo campo appartenevano le forze laiche e socialiste autorevolmente rappresentate da Nenni, vicepresidente del Consiglio, e Saragat, presidente della Repubblica. Ad esse, con toni e modalità diversi, si opponeva gran parte della DC e in particolare gli effettivi responsabili della politica estera italiana: il ministro degli Esteri, Fanfani, e il presidente del Consiglio, Moro. Quest'ultimo, per prevalenti ragioni di politica interna, fu costretto a rinunciare alle proprie convinzioni accettando di allineare le posizioni del governo italiano con quelle filo-israeliane di Washington; salvo poi riuscire a far prevalere la sua impostazione negli anni successivi quando, «esiliato» alla guida della Farnesina, ri-

portò progressivamente l'Italia nella sua tradizionale collocazione vicina ai paesi arabi. In tale compito fu senz'altro aiutato da alcuni mutamenti avvenuti nello scenario internazionale e nell'opinione pubblica italiana: l'affermazione del problema politico del popolo palestinese e lo scemare delle correnti di intransigente sostegno alla causa israeliana. La crisi petrolifera del 1973, provocata dalla guerra del Kippur, fu il contesto in cui l'azione dello statista pugliese trovò il suo compimento. Le necessità energetiche italiane resero irrinunciabile la sua politica; da quel momento inoltre l'Europa divenne un punto di riferimento ineludibile anche per le questioni relative al Medio Oriente.

Anche per il PCI Israele fu un problema. I comunisti, che rappresentavano una parte così importante dell'opinione pubblica italiana, passarono dall'entusiasmo con cui ne accolsero la nascita a una progressiva freddezza, determinata principalmente dall'evoluzione – non sempre coerente – della politica mediorientale dell'URSS. Nonostante ciò all'interno del partito sopravvisse un atteggiamento, che potremmo definire di curiosità, teso a comprendere quali fossero le prospettive di questo Stato la cui organizzazione sociale era fondata sulla sintesi tra collettivismo produttivo e pluralismo politico. Anche per Botteghe Oscure il quadro internazionale fu determinante. L'avvicinamento di Mosca a Nasser spinse i vertici comunisti ad apprezzare maggiormente le correnti nazionaliste che, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, presero forza in numerosi paesi arabi. La guerra arabo-israeliana del 1967 fu levatrice di sviluppi estremi: Israele divenne un nemico, ormai considerato parte integrante del disegno imperialista degli Stati Uniti nel Medio Oriente. Gli arabi si trasformarono in interlocutori privilegiati, soprattutto quei regimi «progressisti» che più immediatamente si richiamavano al socialismo, quali Siria ed Egitto.

In questo quadro emerse un crescente appoggio alla causa palestinese. Il PCI cercò di costruire un rapporto politico privilegiato con Al Fatah, l'organizzazione politico-militare guidata da Yasser Arafat, ritenuta la più adatta a inserire la «nazione» palestinese in una cornice caratterizzata da un'adesione al socialismo. È interessante vedere come, sul tema dei rapporti con gli arabi, i comunisti italiani non fossero poi così distanti da una consistente parte della coalizione governativa contro cui, in altri campi, si opponevano strenuamente. Lo sbilanciamento verso i nemici giurati di Israele provocò comunque il definitivo allontanamento di Botteghe Oscure dallo stato ebraico. Ma spinse anche il partito in un dibattito sull'antisionismo e l'antisemitismo che lo segnò profondamente. I suoi membri di

origine ebraica assunsero posizione diverse, qualche volta contrastanti; ma nel complesso, dal 1967 in poi, si assistette a un progressivo distacco del comunismo italiano dal mondo ebraico.

Questo studio ha inteso mettere in evidenza la complessa trama di posizioni cui dette vita la vicenda dello Stato d'Israele nella sfera politica italiana. Si possono ritrovare motivazioni di natura internazionale originalmente intrecciate con alcune questioni interne, e, addirittura, con altre di appartenenza storica o religiosa. Attraverso il «problema Israele» si può intravedere uno spaccato del processo di formazione della politica estera italiana in uno scenario, quello mediorientale, di assoluta rilevanza. E anche in che misura questa spinosa questione abbia profondamente coinvolto forze politiche e opinione pubblica nazionale.

Nel momento di chiudere questo volume non posso dimenticare alcuni debiti di gratitudine che ho contratto nel corso del mio lavoro. Tra i molti voglio ricordare il dott. Luca Micheletta che ha letto e acutamente criticato il manoscritto; il prof. Luciano Monzali che non mi ha mai fatto mancare i suoi suggerimenti; il prof. Andrea Riccardi e il prof. Marco Impagliazzo che mi hanno incoraggiato nella pubblicazione. A tutti un sincero ringraziamento.

Roma, febbraio 2006

ITALIA E PCI DI FRONTE ALLA NASCITA DELLO STATO D'ISRAELE

L'Italia e la nascita dello Stato d'Israele (1947-1950)

Negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale la questione palestinese, le vicende belliche che la contrassegnarono e la conseguente fine del mandato britannico non rappresentarono certo una priorità per la politica estera italiana. Questa era completamente monopolizzata dalla necessità di risolvere le numerose questioni poste dal processo di definizione del trattato di pace con le potenze vincitrici¹. In quel periodo la questione della sorte della Palestina sotto mandato fu rappresentata in Italia soprattutto dall'emigrazione ebraica che, in maniera consistente, faceva tappa sulla penisola. Tale presenza sollevò diversi problemi sia di politica interna che di natura internazionale². Per ciò che riguarda quest'ul-

¹ Per un esame delle «priorità» della politica estera italiana del periodo v. P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1987; si veda anche A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari 1998, in particolare le pp. 27-81; P. Cacace *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Bonacci, Roma 1986, pp. 117-288; più in generale E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa 1945-1950*, Marzorati, Settimo Milanese 1988.

² Su questo v. M. Toscano, *La «Porta di Sion». L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina 1945-1948*, Il Mulino, Bologna 1990; M. G. Enardu, «L'immigrazione illegale ebraica in Palestina e la politica estera italiana», *Storia delle Relazioni Internazionali*, 1/1986, pp. 147-166; Id., «L'Aliyah bet nella politica estera italiana, 1945-1948», *Italia Judaica*, Atti del IV convegno internazionale, *Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945*, Siena 12-16 giugno 1989, Roma 1993; v. anche G. Romano, «'Gli indesiderabili'. L'Italia e l'immigrazione ebraica in Palestina 1945-1948», *Nuova Storia Contemporanea*, 6/2000, pp. 81-96; sulla questione del terrorismo ebraico in Italia v. F. Bigini, «L'Irgun e la resistenza ebraica in Palestina. L'attentato all'ambasciata britannica di Roma (ottobre 1946)», *Nuova Storia Contemporanea*, 5/2004, pp. 75-92; per la memorialistica su questo tema v. A. Sereni, *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Mursia, Milano 1973.

timo aspetto la questione principale era rappresentata dall'opposizione che il governo di Londra faceva all'intensificazione degli arrivi degli ebrei nel mandato palestinese³. Ciò poneva il governo di Roma in seria difficoltà: si voleva evitare a tutti i costi di irritare la Gran Bretagna su questo tema con il rischio di provocare un ulteriore irrigidimento delle posizioni inglesi sulle clausole del trattato di pace riguardanti il confine orientale e le colonie prefasciste. E questa «attenzione» italiana alle opinioni britanniche sarebbe proseguita anche ben oltre la firma del trattato di pace a causa dell'effettiva mancata applicazione della soluzione che era stata trovata in quella sede per queste due importanti questioni. Il fenomeno del transito in Italia dell'immigrazione ebraica in Palestina, insomma, rischiava di interferire con le «priorità» stabilite da Palazzo Chigi; soprattutto quando il governo di Londra cominciò a protestare con una certa vivacità per il crescente afflusso di profughi ebrei sul territorio italiano e la relativa facilità con cui prendevano la via della Palestina⁴.

Il problema dei rapporti con la Gran Bretagna non era l'unica variabile. L'immigrazione ebraica toccava in maniera più specifica la posizione che la «nuova» Italia avrebbe potuto assumere nel Mediterraneo; diveniva, quindi, una delle scelte che avrebbe potuto determinare la possibilità di Roma di riprendere a esercitare una certa influenza sul mondo arabo. Un sistematico appoggio dato al movimento sionista fu visto come un possibile ostacolo a una vigorosa ripresa di questa tradizionale linea della politica estera italiana. Espressive di questi dubbi che animavano Palazzo Chigi e la diplomazia furono le opinioni che Alberto Marchetti, ambasciatore italiano ad Ankara, manifestò in proposito già sul finire del 1945; questi sostenne senza mezzi termini che

il problema del sionismo costitui[va] una aggrovigliata matassa nella quale il mondo anglosassone sta[va] irretendosi senza trovare finora una via d'uscita [...]. L'URSS [...] vi trova[va] una ottima ulteriore occa-

³ Sulla fine della presenza britannica in Palestina v. M. J. Cohen, *Palestine. Retreat from the Mandate. The Making of British Policy, 1936-1945*, Paul Elek, London 1978; A. Charters, *The British Army and Jewish Insurgency in Palestine, 1945-1947*, Macmillan, London 1989 e il più recente N. Shepherd, *Ploughing Sand. British Rule in Palestine 1917-1948*, John Murray, London 1999, in particolare le pp. 221-250; un'interessante interpretazione in B. Morris, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2000*, Rizzoli, Milano 2001, pp. 222-273.

⁴ Cfr. Toscano, *op. cit.*, p. 67.

sione per aizzare malcontenti e fomentare disordini da qualunque parte vengano⁵.

Tale posizione, quindi, induceva il diplomatico a sollecitare Palazzo Chigi a prendere una posizione di sostegno alle aspirazioni degli arabi in Palestina per evitare di trovarsi tagliati fuori dagli indirizzi prevalenti tra i vincitori, soprattutto Stati Uniti e Gran Bretagna. Infatti queste potenze

sta[vano] prendendo tempo e cercando, seppure con scarsa speranza di successo, di salvare capra e cavolo. [...] forzati a scegliere, essi propenderanno più in favore degli Arabi che degli Ebrei. È evidente che [...] a così breve distanza dagli eccidi e persecuzioni [...] risulta[va] difficile – soprattutto in paesi in cui la pubblica opinione è praticamente sovrana – assumere un deciso atteggiamento contro di loro. Ma la situazione può a non lunga scadenza cambiare⁶.

In buona sostanza per Marchetti l'appoggio al movimento sionista avrebbe rischiato di compromettere pesantemente i rapporti con l'intero mondo arabo «non solo di Palestina ma di tutta l'Asia e l'Africa». Tutto ciò avrebbe spinto, se non a stravolgere, quantomeno a mutare progressivamente quell'atteggiamento «ufficialmente»⁷ neutrale che fino a quel momento si era tenuto riguardo alle vicende palestinesi.

Il direttore generale degli Affari Politici, Vittorio Zoppi – esponente dell'ala filo-araba del ministero – si disse pienamente d'accordo con questa impostazione⁸. Nello scambio epistolare si possono

⁵ Marchetti a Zoppi, 27 novembre 1945, rapporto n. 2030/901, Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASMAE), Direzione Generale Affari Politici 1946-1950 (d'ora in poi DGAP), Palestina b. 1; cit. parzialmente anche in Toscano, *op. cit.*, p. 50.

⁶ *Ibidem*. E aggiungeva seccamente: «E del resto, a causa soprattutto dell'incontinenza ebraica, l'antisemitismo sta rapidamente crescendo».

⁷ *Appunto per il segretario generale*, 5 novembre 1945, ASMAE, DGAP, Palestina, b. 1. La parola è sottolineata nell'originale.

⁸ Zoppi a Marchetti, 31 dicembre 1945, lettera n. 11/32120, *ibidem*; cit. parzialmente anche in Toscano, *op. cit.*, p. 50; «convengo pienamente nelle tue considerazioni – scriveva Zoppi – e tengo a dirti che corrispondono al nostro punto di vista». Sulle tendenze pro arabe di questi v. A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 62. Su questi temi v. anche M. G. Enardu, «Una politica per l'oriente»: due visioni a confronto», in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, Marzorati, Settimo Milanese 1988, pp. 153-165.

ritrovare alcuni tra gli elementi fondamentali, sebbene allo stadio iniziale, che influenzarono le successive relazioni tra l'Italia e il neonato Stato d'Israele. Tra questi vi fu senz'altro il timore che dietro il sionismo si potesse nascondere una manovra di penetrazione del governo sovietico che avrebbe potuto operare per strumentalizzare le aspirazioni degli ebrei al fine di espandersi nel Mediterraneo orientale. La provenienza di molti profughi dall'Europa orientale, l'affermazione al loro interno di tendenze socialiste – peraltro tradizionali dello spirito sionista – alimentarono in seno alla diplomazia italiana numerosi sospetti. Successivamente, ma siamo già nel 1947, anche la politica sovietica riguardo alla Palestina sembrò confermare questi timori: dopo numerose oscillazioni, nell'imminenza delle decisioni che dovevano essere prese dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite in merito agli assetti confinari della Palestina, il rappresentante di Mosca, Andrej Gromiko «non [nacose] la simpatia sovietica per gli ebrei»⁹ con grande delusione dei paesi arabi¹⁰. Per la diplomazia italiana, quindi, la connessione tra sionismo e Unione Sovietica era innegabile tant'è che il 4 ottobre 1947 si scriveva a Palazzo Chigi:

La Russia sta facendo in Palestina una politica molto sottile e lungimirante allo scopo di indebolire sempre più la posizione inglese. L'Inghilterra, infatti, a causa della sua politica sta perdendo ogni giorno di più le simpatie del mondo giudaico, anzitutto degli ebrei d'America che hanno un ruolo di alta importanza: questi ultimi infatti potrebbero far negare da Wall Street quei prestiti di cui gli inglesi hanno tanto bisogno [...]. La Russia, inoltre, spera che i gruppi sempre più numerosi di ebrei palestinesi che in parte sono filocomunisti, si orientino sempre più verso il comunismo, spinti a ciò dallo stesso contrasto con l'Inghilterra¹¹.

Va sottolineato che questo tipo di valutazioni non era proprio soltanto della diplomazia italiana. L'ambasciatore a Parigi, Quaroni, ne registrò di analoghe, poche settimane dopo, da parte del segretario generale del Quai d'Orsay, Chauvel. Questi non esitò a giudicare

⁹ Brosio a Sforza, 22 maggio 1947, ritrasmissione con il telesspresso n. 22498/c del 16 luglio 1947, ASMAE, DGAP, Palestina b. 2. Sulla politica ondivaga dell'URSS in merito alla contesa palestinese v. anche Brosio a Sforza, 19 novembre 1947, telesspresso n. 2767/535, *ibidem*. Sulla gratitudine degli ebrei al governo dell'URSS un accenno in A. Gromiko, *Memorie*, Rizzoli, Milano 1989, p. 276.

¹⁰ Alessandrini a Sforza, 27 novembre 1947, telesspresso n. 1995/275, ASMAE, DGAP, Palestina b. 2.

¹¹ *Riflessi internazionali della rivolta palestinese*, appunto, 4 ottobre 1947, *ibidem*, sulle possibili infiltrazioni comuniste tra i profughi ebrei in Italia v. Toscano, *op. cit.*, pp. 267-293.

la spartizione della Palestina predisposta dalle Nazioni Unite come una «trappola abilmente preparata dai russi»¹² in cui la politica estera americana era caduta a causa della dipendenza dell'Amministrazione Truman dall'elettorato ebraico. Inoltre secondo il diplomatico francese

la grandissima maggioranza della popolazione del futuro Stato ebraico è tendenzialmente comunista: tutte le organizzazioni sono permeate da agenti russi che la Russia non ha avuta alcuna difficoltà a scegliere e a piazzare perché l'emigrazione ebraica in Palestina è in gran parte proveniente dall'Europa orientale¹³.

Secondo l'opinione di Chauvel, quindi, questa situazione avrebbe posto una pesante ipoteca sulla stabilità della Palestina la quale rischiava di vedere costituirsi al proprio interno uno stato ebraico con un «Governo nettamente comunista». Per evitare ciò l'esponente francese riteneva che Londra e Washington avrebbero deciso di «lasciare via libera agli arabi». In questo senso Quaroni prevedeva che un appoggio ancor più accentuato a questi ultimi da parte delle due grandi potenze occidentali avrebbe potuto compromettere pesantemente gli interessi italiani riguardo la sorte delle colonie prefasciste e perfino la stessa politica di Parigi in Nord Africa¹⁴. Va detto altresì che il diplomatico italiano, pur non sottovalutando il «pericolo comunista» in Israele, non condivideva completamente i timori del segretario generale del Quai d'Orsay. Alcuni mesi dopo, infatti, scriveva a Palazzo Chigi:

Non mancano in Palestina varie imprese, specialmente agricole, a carattere collettivistico: ma si tratta più che altro di fenomeni inerenti alla fase iniziale della colonizzazione e anche non può negarsi un certo

¹² Quaroni a Sforza, 24 dicembre 1947, telesspresso n. 1178/16341/4101, ASMAE, DGAP, Palestina b. 3.

¹³ *Ibidem*. Su questo v. anche *Paesi arabi del Medio Oriente. Situazione politica Luglio-Dicembre 1947*, appunto, s. d. (ma è delle prime settimane del 1948), *ibidem*, Medio Oriente b. 2, pp. 18-19. Su questo tema v. D. Lazar, *L'opinione française et la naissance de l'Etat d'Israël 1945-1949*, Calman-Lévy, Paris 1972.

¹⁴ *Ibidem*. Quaroni concludeva il rapporto valutando «questo apprezzamento francese sulla situazione in Palestina che, se anche solo parzialmente esatto, apre delle prospettive poco piacevoli in un altro settore che, purtroppo, non ci è lontano». Sulle incertezze che caratterizzarono la politica della Francia in Medio Oriente nel 1947 v. anche Quaroni a Sforza, 8 luglio 1947, telesspresso n. 593/7608/2090, ASMAE, Fondo Ambasciata Parigi (d'ora in poi Parigi), b. 379, f. Palestina 1947.

orientamento di sinistra, dell'economia e della politica israelita, esso è più socialisteggiante che comunisteggiante e non va sopravvalutato, date le innate tendenze degli ebrei verso il capitalismo¹⁵.

Le preoccupazioni italiane furono ulteriormente accresciute dalla particolare posizione internazionale che il governo israeliano decise di assumere, all'indomani della proclamazione dell'indipendenza, all'interno della contesa globale rappresentata dalla Guerra fredda. La direttrice principale della sua politica estera, detta della «non identificazione», tendeva a mantenere buoni rapporti con gli Stati Uniti e, nel contempo, con l'Unione Sovietica per evitare di compromettere i flussi migratori dai paesi socialisti; in questa maniera, però, sembrava poter aprire un varco nel sistema creato dalla dottrina del *containment* avviata dall'Amministrazione Truman nel 1947 specificatamente per il Mediterraneo orientale¹⁶. I timori di una penetrazione comunista in Medio Oriente tramite l'affermazione dello Stato d'Israele sopravvissero in Italia fino all'inizio degli anni Cinquanta fin quando la situazione politica mondiale non costrinse il governo di Ben Gurion ad abbandonare progressivamente la politica della «non identificazione»¹⁷.

¹⁵ Quaroni a Sforza, 10 agosto 1948, rapporto n. 969/14944/2970, ASMAE, DGAP, Parigi, b. 406, f. Palestina. Secondo un altro diplomatico italiano, Pizzirani, che aveva svolto una lunga missione in Palestina nella primavera del 1948, non esisteva alcuna connessione tra l'Haganah ebraico e le organizzazioni comuniste; su questo v. Appunto di Pizzirani, 8 giugno 1948, ASMAE, DGAP, Palestina, b. 4.

¹⁶ Sul complesso delle relazioni dello Stato d'Israele con gli Stati Uniti nei primi anni della sua esistenza v. A. Donno, *Le relazioni israelo-americane negli anni di formazione dello stato ebraico (1948-1952)*, in AA.VV., *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, a cura di A. Donno, Giuntina, Firenze 1995, pp. 99-111; v. anche Id., *Gli Stati Uniti, il sionismo e Israele (1930-1956)*, Bonacci, Roma 1992.

¹⁷ Cfr. L. Cremonesi, «Tra occidente e 'non identificazione'. Israele e le origini dell'Alleanza Atlantica», in AA.VV., *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)*, a cura di B. Vigezzi, Jaca Book, Milano 1987, pp. 311-350, in particolare le pp. 341-342; sul mutamento della politica israeliana e sulla percezione che ne aveva la diplomazia italiana v. anche Anzillotti a Sforza, 19 dicembre 1950, ASMAE, Santa Sede, b. 18, f. *Internazionalizzazione di Gerusalemme Palestina*; per uno sguardo complessivo sulla politica estera israeliana del periodo v., tra l'altro, W. Eytan, *The First Ten Years: a Diplomatic History of Israel*, Simon and Schuster, New York 1958; U. Bialer, *Between East and West: Israel's Foreign Policy, 1948-1956*, Cambridge University Press, Cambridge 1990 e il più recente Id., «La politica estera israeliana fino alla crisi di Suez», *Nuova Storia Contemporanea*, 3/2003, pp. 27-78. V. anche G. Rafael, *Destination Peace. Three Decades of Israel Foreign Policy. A Personal Memoir*, Weidenfeld & Nicolson, London 1981; A. Shlaim, *Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo*, Il Ponte, Bologna 2003; per il dibattito storiografico israeliano v. B. Morris, *La nouvelle historiographie: Israël confronté à son*

Altro aspetto rilevante era quello dei rapporti dell'Italia con il mondo arabo. Questi tornavano a essere considerati una direttrice importante per la politica estera italiana. Poche settimane dopo l'approvazione del piano di spartizione dell'ONU del 29 novembre 1947, il ministro degli Esteri, Sforza, analizzava la posizione italiana riguardo alle novità rappresentate da questo evento. L'uomo politico toscano, innanzitutto, sottolineava l'estraneità dell'Italia – in quanto non appartenente all'assemblea delle Nazioni Unite – alle decisioni che in quella sede erano state prese; e questo era «da porsi in rilievo sia nei confronti degli ebrei sia soprattutto nei confronti degli arabi»¹⁸. In buona sostanza Sforza voleva fare della debolezza dell'Italia nella arena internazionale una forza: l'irritazione degli arabi per il riconoscimento dell'ONU agli ebrei a costituire un loro stato in Palestina non si sarebbe diretta contro il governo di Roma non inficiando così i rapporti reciproci.

Il ministro degli Esteri italiano manifestava altresì la sua intenzione di riconoscere il nascente stato ebraico «quando vi procederanno gli altri Paesi membri dell'ONU»¹⁹. Non ci si voleva distaccare, quindi, dalle opinioni della maggioranza, ma nemmeno confondersi con essa e usufruire dei vantaggi di questa posizione anche per ciò che riguardava i rapporti con la nuova entità statale ebraica. In questa chiave Sforza invitava il console italiano a Gerusalemme, Silimbani, a prendere contatti con i rappresentanti del nuovo stato per stringere «accordi di indole economica e culturale». Di particolare interesse risultava essere la questione dei profughi ebrei che, nel numero di 20.000, erano ancora ospiti di alcuni campi in Italia. A questo proposito il ministro insisteva perché si arrivasse al più presto a una conclusione con il definitivo trasferimento di queste persone nella Palestina ebraica.

Di assoluta rilevanza era anche la posizione espressa riguardo alla disposizione del piano ONU relativa a Gerusalemme che prevedeva l'internazionalizzazione della città con la realizzazione di un *corpus separatum* che avrebbe ricevuto anche un suo statuto e un governatore nominato dalle Nazioni Unite²⁰. In essa Sforza esprimeva l'inten-

passé in AA.VV., *L'historiographie israélienne aujourd'hui*, a cura di F. Heymann e M. Abitbol, CNRS, Paris 1998, pp. 131-180.

¹⁸ Sforza a Silimbani, 27 gennaio 1948 in Documenti Diplomatici Italiani (d'ora in poi DDI), Serie x, vol. VII, d. 182.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Cfr. P. Pastorelli, «La Santa Sede e il problema di Gerusalemme», *Storia e Politica*, 1982, pp. 57-98, cui si rimanda per una dettagliata bibliografia in merito; ad essa aggiungiamo soltanto i successivi S. Ferrari, *Vaticano e Israele dal secondo*

zione dell'Italia di giocare un ruolo di assoluto primo piano «come paese cattolico e mediterraneo avente costì tradizionali interessi d'ordine politico e religioso»²¹. Di qui anche la contiguità tra Palazzo Chigi e Santa Sede in merito ai destini della Città Santa di cui si parlerà più avanti.

L'abbandono del territorio palestinese da parte dell'autorità mandataria britannica e la proclamazione dello Stato d'Israele, il 14 maggio 1948, impressero un'accelerazione alla situazione politica. Un intensificato confronto militare coinvolse ufficialmente anche gli stati confinanti sul territorio che avrebbe dovuto essere spartito tra ebrei e arabi palestinesi. Nell'imminenza di questi avvenimenti Sforza cercava di disegnare il quadro che sarebbe scaturito dalla fine della presenza britannica in Palestina. Egli auspicava:

una soluzione del problema palestinese attraverso la quale l'esistenza di uno stato ebraico si consolid[asse] internazionalmente anche se il suo riconoscimento non dovesse essere immediato, mentre la reazione araba potrebbe, opportunamente contenuta, avere come conseguenza l'estendersi della Transgiordania, e in parte minore del Libano, e dell'Egitto alle zone arabe della Palestina con essi confinanti²².

Tale situazione – che avrebbe eliminato qualsiasi entità arabo-palestinese indipendente – era vista da Palazzo Chigi come la «meno nociva» per gli interessi italiani. Questa prospettiva, che avrebbe condotto a una variazione determinante dei termini previsti nel progetto di spartizione ONU, sembrava inoltre «risolvere un problema che minaccia[va] la stabilità e la pace nel Mediterraneo Orientale»²³. Questa soluzione era vista come un compenso di fronte all'accettazione dello «stato di fatto» che l'ondata di immigrazione ebraica av-

conflitto mondiale alla guerra del Golfo, Sansoni, Firenze 1991, in particolare le pp. 100-164; A. Giovannelli, *La Santa Sede e la Palestina. La Custodia di Terra Santa tra la fine dell'impero ottomano e la guerra dei Sei giorni*, Studium, Roma 2000, in particolare le pp. 153-204; P. Pieraccini, *Gerusalemme, Luoghi Santi e comunità religiose nella politica internazionale*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1996, in particolare le pp. 437-492. Per ciò che riguarda l'Italia v. I. Tremolada, *All'ombra degli arabi. Le relazioni italo-israeliane 1948-1956. Dalla fondazione dello Stato ebraico alla crisi di Suez*, McB Publishing, Milano 2003; sulla questione di Gerusalemme in particolare le pp. 83-90.

²¹ Sforza a Silimbani, 27 gennaio 1948, cit.

²² Sforza a numerose ambasciate e legazioni e al consolato generale di Gerusalemme, 12 maggio 1948, telesspresso n. 11/14579, ASMAE, DGAP, Palestina b. 1.

²³ *Ibidem*.

viata dalla dichiarazione di Balfour del 1917 non potesse che sfociare nella costituzione di uno stato indipendente. Inoltre tale sistemazione avrebbe trasferito il problema del «nazionalismo» arabo-palestinese in seno agli stati arabi che avevano annesso i territori compresi nella risoluzione ONU.

La nascita dello Stato d'Israele appariva per alcune questioni coincidente con gli interessi più generali del governo italiano. Soprattutto per ciò che riguardava il problema dei profughi ebrei. Già da qualche settimana, infatti, a Palazzo Chigi si ragionava sulla possibilità di un «secondo esodo» che avrebbe potuto investire i paesi del Mediterraneo in caso di una completa vittoria araba sull'Haganah²⁴. Una volta realizzata una condizione di relativa stabilità del nuovo stato ebraico si sarebbe anche potuta avviare una politica di «collaborazione economica, tecnica e culturale». Un'ulteriore considerazione era dedicata agli interessi «dell'Europa Occidentale»; la spartizione appoggiata da Sforza avrebbe consolidato la posizione della Gran Bretagna e, di conseguenza, di tutto il campo anti-comunista²⁵.

Nella seconda metà del maggio 1948 si approfondì il dilemma di Palazzo Chigi: come impostare i rapporti con il neo-proclamato Stato d'Israele e come inserirli nel quadro più vasto degli interessi mediterranei dell'Italia. All'incertezza contribuì anche la «improvvisa»²⁶, quanto contrastata, decisione del presidente Truman di procedere al riconoscimento *de facto* del nuovo stato ebraico²⁷. In aggiunta i sondaggi effettuati da Quaroni presso il Quai d'Orsay mostrarono con tutta evidenza che anche il governo francese andava lentamente orientandosi verso una soluzione di questo tipo, pur continuando a

²⁴ Sforza a Prunas e Ricotti, 26 aprile 1948, DDI, serie X, vol. VII, d. 617.

²⁵ Sforza a numerose ambasciate, 12 maggio 1948, cit.

²⁶ Ricotti a Sforza, 26 maggio 1949, rapporto n. 1445/467, ASMAE, DGAP, Palestina b. 4; in merito alla posizione da assumere nei confronti di Israele, Sforza, nei primi giorni di maggio, aveva cercato di coordinare la propria azione con Grecia e Turchia. Questa iniziativa non ebbe alcun seguito; cfr. L. Riccardi, «L'Italia e la nascita dello Stato d'Israele (1947-1950)», *Clio*, 2/2002, pp. 299-336.

²⁷ Su questo v. Donno, *Le relazioni...*, cit., pp. 99-100; v. anche A. Tonini, *Un'equazione a troppe incognite. I paesi occidentali e il conflitto arabo-israeliano 1950-1967*, Franco Angeli, Milano 1999, in particolare le pp. 41-44; v. anche H. Truman, *Memorie*, 2 voll., Mondadori, Milano 1956, in particolare vol. II, p. 204. In alcuni ambienti ebraici si ipotizzava che il riconoscimento americano avrebbe potuto produrre un qualche effetto positivo sul comportamento del governo di Roma; cfr. Stern a Shertock, 28 maggio 1948, *Documents on Foreign Policy of Israel* (d'ora in poi DFFI), vol. I, d. 102.

mantenere un'attitudine più che attendista²⁸. La posizione francese già da qualche tempo aveva fatto riflettere l'ambasciatore. Il 20 maggio 1948 questi aveva proposto a Palazzo Chigi un cambiamento di strategia, cioè seguire Parigi in una politica di maggiore appoggio alle aspirazioni degli ebrei ottenendo in cambio che questi «gettassero tutto il loro peso in America per farci rientrare in Libia senza limitazioni»²⁹. Quaroni – che aveva comunicato queste sue idee direttamente al presidente Weizmann³⁰ – sosteneva che tramite Israele si sarebbe potuto anche contribuire a un indebolimento della sfera d'interessi britannica in Medio Oriente. E questo, sempre secondo il diplomatico, sarebbe stato giovevole per l'Italia, in particolar modo nella più che delicata questione delle colonie. La risposta positiva di Zoppi del 23 maggio successivo³¹ – «marcia quindi nel senso che prospetti» – va interpretata nel senso di non parteggiare per un improbabile annientamento delle aspirazioni ebraiche in omaggio soprattutto a un realismo politico ispirato dall'osservazione della situazione militare palestinese del momento. Questo si fondava su due elementi: l'inevitabilità della nascita di uno stato ebraico con il quale si sarebbe dovuti entrare in relazione e la sconfitta dell'ala «ultranazionalista» dello schieramento arabo che avrebbe ostacolato una soluzione positiva per l'Italia del problema delle ex-colonie.

Comunque Quaroni non nascose mai la sua personale propensione verso un rapido riavvicinamento con Israele. Dopo i citati colloqui con Weizmann, il diplomatico aveva continuato a intrattenere rapporti con il rappresentante israeliano a Parigi, Fischer. A questi, in un colloquio del 3 agosto 1948, aveva detto chiaramente di avere raccomandato al proprio governo di procedere al riconoscimento dello Stato d'Israele³². Il diplomatico italiano, però, si era ulterior-

²⁸ Quaroni a Sforza, 24 maggio 1948, telesspresso n. 691/10017/1963, ASMAE, DGAP, Palestina b. 5; v. anche Quaroni a Sforza, 19 maggio 1948, t. n. 581/483, ASMAE, DGAP, Parigi, b. 406, f. *Palestina*.

²⁹ Quaroni a Zoppi, 20 maggio 1948, lettera n. 679/9341/1880, ASMAE, DGAP, Parigi, b. 491, f. *Italia-Palestina*; pubblicata in parte anche in Enardu, *L'immigrazione illegale ebraica...*, cit., p. 164.

³⁰ Quaroni aveva incontrato Weizmann una prima volta «alcuni mesi addietro», antecedentemente al 20 maggio 1948 ed aveva avuto con lui «una conversazione molto generica»; nel successivo incontro, avvenuto a Parigi a metà giugno, invece, il diplomatico avrebbe esposto con chiarezza il proprio pensiero all'esponente israeliano; su questo v. Quaroni a Zoppi, 16 giugno 1948, lettera n. 788/11080/2240, ASMAE, Parigi, b. 399, f. *Italia-Palestina*.

³¹ Zoppi a Quaroni, 23 maggio 1948, lettera Segr. Pol. n. 776, *ibid.*; pubblicata in parte anche in Enardu, *L'immigrazione...*, cit., p. 165.

³² Cfr. *Meeting: M. Fischer - P. Quaroni*, 3 agosto 1948, DEPT, vol. 1, d. 415.

mente sbilanciato. Fischer comunicava a Tel Aviv che il suo interlocutore gli aveva detto con chiarezza che

si l'Italie ne reconnait pas l'Etat d'Israel, c'est uniquement par manque de courage d'aller à l'encontre des Anglo-Saxons. Il suffirait d'une légère indication de Washington à l'Italie pour que celle-ci nous reconnaisse³³.

Ma – sempre secondo Quaroni – questo non era l'unico ostacolo. Vi era anche il problema delle opinioni della Santa Sede che continuavano a far sentire la loro influenza sulla linea politica adottata a Palazzo Chigi³⁴.

La posizione di Parigi, invece, era principalmente determinata da motivazioni di natura «imperiale»; Israele sarebbe potuto divenire uno strumento per «sgonfiare» quel «pallone»³⁵ della Lega Araba che sobillava la ribellione nel nord Africa francese. A questo obiettivo l'Italia – se non per timore del nazionalismo arabo estremo, come già accennato – guardava con minore ansia. Su questo tema – secondo l'opinione di Chauvel – non sarebbero esistiti nemmeno problemi di natura interna: l'opinione pubblica transalpina, infatti, appariva sostenere compattamente le posizioni anti-arabe del governo. Il segretario generale del Quai d'Orsay calibrava le sue affermazioni sostenendo che la Francia non mirava a una vittoria completa dell'esercito ebraico soltanto perché avrebbe potuto produrre una serie di sommovimenti politici pericolosi, soprattutto per Egitto e in Iraq. Per Chauvel

l'ideale sarebbe stato un certo spargimento di sangue senza un successo marcato né per l'una né per l'altra parte che, dopo un ragionevole periodo di tempo, avesse potuto condurre a una più ragionevole formula di compromesso fra due contendenti smontati³⁶.

In questo senso – pur partendo da presupposti diversi – gli interessi delle due potenze latine erano assimilabili. Non a caso Zoppi sosteneva un «parallelismo»³⁷ delle due politiche che tenesse conto

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Quaroni a Sforza, 24 maggio 1948, cit.

³⁶ *Ibidem*. «Ma – aggiungeva Quaroni – in pratica, da parte francese, questo risultato poteva essere soltanto desiderato ma nulla si poteva fare per arrivarci».

³⁷ Zoppi a Quaroni, 26 giugno 1948, lettera n. 2591/11133, ASMAE, Parigi, b. 399, f. *Italia-Palestina*; la strategia del coordinamento italo-francese sulla questione del riconoscimento dello Stato d'Israele fu ribadita qualche settimana dopo, cfr. Zoppi a Quaroni, 31 agosto 1948, telesspresso n. 25022/418, *ibid.*, b. 406, f. *Palestina*.

della diversa posizione internazionale dell'Italia. La sorte delle sue ex colonie era ormai in mano all'Assemblea generale delle Nazioni Unite dove il gruppo dei paesi arabi esercitava una certa influenza. Riconoscere Israele, seguendo pedissequamente l'esempio americano, avrebbe potuto determinare una pesante reazione. Gli stessi governanti arabi, infatti, non esitavano a definire il problema dell'indipendenza delle ex colonie italiane come «una questione sentimentale»³⁸, sulla quale, di conseguenza, manifestavano una certa intransigenza. Qualsiasi scelta in senso eccessivamente pro-ebraico avrebbe potuto danneggiare un interesse vitale della politica estera italiana.

Questa difficile situazione indusse il ministro Sforza a scegliere per il rinvio di qualsiasi passo diplomatico verso il neonato stato ebraico. La decisione venne presentata in Senato, il 7 giugno 1948, come una via per contribuire a ristabilire la pace in Palestina³⁹. E di fronte alla reazione dell'opposizione di sinistra, in particolar modo del senatore comunista Umberto Terracini – che già il 25 maggio aveva presentato un'interrogazione richiedendo le motivazioni del mancato riconoscimento di Israele⁴⁰ – il ministro non esitò a chiarire la propria linea di condotta perfettamente neutrale: «L'Italia non intende allontanarsi dalla sua tradizionale amicizia sia con gli arabi e sia con gli ebrei del Mediterraneo orientale»⁴¹. È noto, peraltro, come il ministro degli Esteri avesse guardato alla nascita dello Stato d'Israele «con perplessità»⁴². In buona sostanza la costituzione dello stato ebraico era vista con favore soprattutto perché avrebbe accelerato il più volte discusso trasferimento dei profughi ebrei residenti in Italia; il governo non avrebbe certo ostacolato questo processo, purché non si fosse abusato di questa «larghezza»⁴³. Sforza intendeva

³⁸ Alessandrini a Sforza, 5 maggio 1948, DDI, serie X, vol. VII, d. 646. Sulla questione delle colonie italiane nel dopoguerra si rinvia a G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano 1980.

³⁹ Cfr. «Sforza Says Peace Is Aided by Not Recognizing Israel», *Herald Tribune*, 8 giugno 1948. Cfr. anche Toscano, *op. cit.*, p. 334.

⁴⁰ Per il testo integrale dell'interrogazione v. *Appunto per la Dir. Gen. Affari Politici*, 27 maggio 1948, ASMAE, Segreteria Generale 1945-1949, b. 3. Per un approfondimento v. *infra*.

⁴¹ «Sforza Says...», cit.; su questo v. anche Toscano, *op. cit.*, pp. 329-330.

⁴² L. Zenò, *Ritratto di Carlo Sforza*, Le Monnier, Firenze 1975, p. 349. A Tel Aviv, invece, si riteneva che il ministro fosse favorevole al riconoscimento dello Stato d'Israele, ma che i suoi più influenti collaboratori si opponessero nella prospettiva di ottenere nuovamente le ex colonie ed evitare conflitti con i paesi arabi; su questo v. Epstein a Shertock, 3 giugno 1948, DFPI, vol. I, d. 139.

⁴³ Fonogramma n. 1170 di Sforza, ASMAE, DGAP, Italia, b. 156, f. 5; pubblicato

mantenere quella linea neutrale, realista, benevola verso gli arabi, che aveva già propugnato sin dal 12 maggio precedente.

La sensibilità del governo italiano in merito al mantenimento dell'«imparzialità» pro-araba è testimoniata da un episodio che avrebbe potuto apparire anche trascurabile: le dichiarazioni, pubblicate dal giornale *Il Tempo* il 5 giugno 1948, del presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche in Italia, Raffaele Cantoni. Questi, in una conferenza stampa il giorno precedente, aveva affermato, tra l'altro, che il Ministero degli Esteri italiano si era «comportato in maniera così favorevole nei confronti degli ebrei che la sua opera vale[va] più dello stesso riconoscimento dello Stato d'Israele»⁴⁴. Questo atto, in realtà, veniva considerato di difficile realizzazione a causa «dell'aspirazione dell'Italia a ritornare in Africa»⁴⁵. La mossa appariva alquanto abile. Innanzitutto Cantoni evitava, in questa maniera, di «drammatizzare» la posizione italiana. Offriva, inoltre, un'interpretazione politica dell'atteggiamento di favore con cui l'Italia aveva contribuito all'arrivo in Palestina dei profughi ebrei. E infine mostrava un'immagine del governo di Roma desiderosa di riconoscere Israele, ma sottoposta al ricatto arabo sul destino delle colonie.

Zoppi, divenuto segretario generale di Palazzo Chigi dall'inizio del mese di giugno, si affrettò a fare le proprie rimostranze a Cantoni⁴⁶. Il timore era che tali affermazioni, se non recisamente smentite, potessero produrre una «sfavorevole impressione»⁴⁷ nei paesi arabi amici. La preoccupazione – sollevata principalmente dal ministro al Cairo, Fracassi – era provocata dal contrasto tra le «rivelazioni» del dirigente ebraico e la linea di «neutralità» che Palazzo Chigi intendeva mantenere. A questo si aggiungeva il fatto che la conferenza stampa di Cantoni aveva reso palese *coram populo* quanto il governo italiano fosse stato inerte nel campo della repressione del-

quasi integralmente in Toscano, *op. cit.*, p. 317; su questo v. anche Enardu, *L'immigrazione...*, cit., pp. 160-161.

⁴⁴ V. Roberti, «Roma non poteva riconoscere Israele ammette il capo dei sionisti italiani», *Il Tempo*, 5 giugno 1948; v. anche S. I. Minerbi, *Un ebreo tra D'Annunzio e il sionismo: Raffaele Cantoni*, Bonacci, Roma 1992, in particolare p. 215; cfr. anche Toscano, *op. cit.*, p. 333.

⁴⁵ Roberti, *art. cit.*

⁴⁶ Zoppi a Fracassi, 23 giugno 1948, lettera riservata n. 11/19980/63, ASMAE, DGAP, Palestina b. 5. Cantoni si giustificò dicendo di avere parlato a titolo personale e di non essere a conoscenza dell'intenzione di pubblicare un articolo in quel senso.

⁴⁷ Fracassi a Zoppi, 11 giugno 1948, lettera n. 2245, *ibid.*

l'emigrazione clandestina degli ebrei verso la Palestina, principale cruccio degli arabo-palestinesi. In aggiunta il ministro Fracassi, con una certa acutezza, notava che la notizia pubblicata da un giornale come *Il Tempo*, che sovente era stato considerato assai vicino al governo, aveva «portata ben maggiore di quelle determinate da altra stampa»⁴⁸, cioè quella di opposizione.

L'evoluzione che il conflitto palestinese subì nel corso delle prime settimane dell'estate, comunque, consolidò definitivamente la convinzione di Sforza che la sopravvivenza dello stato ebraico fosse ormai un fatto acclarato. A questo proposito il ministro degli Esteri riteneva

chiaro oramai che in avvenire [si sarebbe dovuto] contare con uno Stato ebraico saldamente stabilito in Palestina e capace di far sentire la sua influenza economica e politica in tutto il Medio Oriente. Dall'altra parte gli Stati arabi [avevano] palesato, forse ancor più di quanto fosse lecito attendersi, la loro insufficiente maturità politica⁴⁹.

In questo senso il mantenimento di un comportamento ufficialmente neutrale tra arabi ed ebrei fu uno dei problemi diplomatici principali che il governo italiano dovette affrontare nelle settimane successive. Il 26 agosto 1948 l'agenzia di stampa *United Press* trasmise un dispaccio in cui si comunicava l'accusa della Lega Araba all'Italia di essere apertamente connivente con il trasferimento clandestino di uomini e di armi a Israele⁵⁰. Queste affermazioni sembravano manifestare una profonda irritazione dei paesi arabi: non si esitava a dirsi pronti a rivedere «dalle fondamenta l'intera materia dei rapporti dei popoli arabi con gli italiani»⁵¹. La reazione di Sforza fu immediata. Egli intese mostrare la perfetta correttezza del governo di Roma riguardo a paesi che da sempre erano stati considerati amici. A riprova di questo pregava i rappresentanti presso le capitali arabe di fare presente che l'Italia, tra l'altro, non aveva ancora riconosciuto lo Stato d'Israele «nonostante i [...] notevoli interessi nel litorale palestinese»⁵². Ma Palazzo Chigi non intendeva rimanere sulla difensiva:

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Sforza a numerose ambasciate e legazioni all'estero, 7 agosto 1948, telexpresso n. 1214/C, ASMAE, DGAP, Parigi, b. 406, f. *Palestina*.

⁵⁰ Cfr. *La Lega Araba accusa l'Italia di essere una base per i rifornimenti di armi e uomini per la Palestina*, 26 agosto 1948, dispaccio n. 14, ASMAE, DGAP, Italia, b. 156.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Sforza a Il Cairo, Damasco, Beirut e Gedda, 28 agosto 1948, telexpresso n. 9802/C, ASMAE, DGAP.

si ricordava, infatti, che da parte araba nessun rimprovero era stato rivolto a paesi che avevano dato «aiuti di ogni genere» ai sionisti. Il riferimento – più che evidente – era agli Stati Uniti, i quali, per giunta, avevano anche riconosciuto *de facto* lo Stato d'Israele immediatamente subito dopo la sua proclamazione. E seguiva la rivendicazione di una serie di gesti di amicizia che andavano dall'autorizzazione concessa all'acquisto di armamenti in Italia alla adesione del governo di Roma alla risoluzione ONU del 15 luglio 1948 in cui si richiedeva lo stabilimento di una tregua a tempo indeterminato tra i contendenti⁵³. A Palazzo Chigi, quindi, non si intendeva far finta di nulla e Sforza ordinò alle rappresentanze diplomatiche di manifestare tutto il suo fastidio per l'atteggiamento della Lega Araba:

Ma se per ragioni non molto chiare la Lega araba, misconoscendo il nostro apporto a[lla] causa dei popoli arabi, va cercando farfalle sotto l'arco di Tito saremo noi a rivedere il nostro atteggiamento⁵⁴.

Il problema della spartizione del territorio palestinese rimase sempre un punto sensibile nel pensiero di Sforza riguardo al futuro del Medio Oriente. Egli, infatti, non nascondeva la sua speranza di limitare al massimo l'impatto della nascita dello Stato d'Israele sulla situazione politica generale. Sempre in una posizione di «stretta neutralità» il ministro si mostrava aperto a tutte le suggestioni provenienti dal mondo arabo. Un esempio di questo fu l'idea esposta – in realtà in maniera alquanto aleatoria – dal ministro degli Esteri egiziano, Khashaba Pacha, al diplomatico italiano Cristoforo Fracassi nel colloquio avvenuto il 5 settembre 1948. L'uomo politico arabo avrebbe voluto designare il nuovo assetto palestinese come una federazione tra arabi ed ebrei in cui i primi rimanessero in maggioranza⁵⁵. Data l'impossibilità di tale sistemazione:

stava studiando una formula secondo la quale il compito di stabilire i limiti della immigrazione, delle forze armate e della rappresentanza

⁵³ Questa soluzione appariva fortemente favorevole agli arabi che in quel momento si trovavano in grave difficoltà sul piano militare. Sforza a Londra, Parigi e Washington, 27 agosto 1948, t. 9799/C, ASMAE, DGAP, Palestina b. 4.

⁵⁴ Sforza a Il Cairo, Damasco, Beirut e Gedda, 28 agosto 1948, cit. In seguito alcuni colloqui dei diplomatici italiani accreditati presso i governi egiziano e giordano sembrarono ridimensionare le critiche e non far avere a questa «crisi» alcun seguito; su questo v. Riccardi, *L'Italia e la nascita...*, cit., p. 319.

⁵⁵ Fracassi a Sforza, 5 settembre 1948, rapporto n. 3320, ASMAE, DGAP, Palestina b. 4.

estera verrebbe affidato a una commissione di cinque, composta di due rappresentanti arabi, due ebrei, e un rappresentante neutrale che garantisca l'imparzialità delle decisioni⁵⁶.

La reazione di Sforza a questa proposta – pur trattandosi soltanto di un «progetto personale» – è significativa e mostra quali fossero i pensieri del ministro italiano su Israele. Anch'egli conveniva sull'impossibilità di indurre gli israeliani ad accettare una federazione con gli arabi in cui fossero in minoranza, data anche, aggiungiamo noi, la favorevole situazione militare che si era venuta a creare nell'estate del 1948. L'uomo politico toscano, il 28 settembre 1948, prefigurava la costituzione

di uno Stato [...] che, sul nascere, accett[asse] di autolimitare alcune sue prerogative, e precisamente sul campo degli armamenti e dell'immigrazione. In altri termini [...] dovrebbe essere lo Stato d'Israele a incorporare nella propria Costituzione, od ad accettare con uno strumento internazionale, garantito dalle Potenze interessate, un impegno di carattere restrittivo in tema di immigrazione e di armamenti e, inoltre, l'internazionalizzazione della Città di Gerusalemme⁵⁷.

Tale progetto – come poi si verificò effettivamente – appariva del tutto irrealizzabile poiché proprio sugli armamenti e sull'immigrazione il governo del nuovo stato ebraico contava principalmente per sconfiggere i vicini arabi. Non a caso, anche nei seguenti colloqui che rappresentanti del governo italiano ebbero con il ministro egiziano non se ne fece più parola⁵⁸. Quest'ultimo non smise, però, di sottolineare il ruolo che l'Italia avrebbe dovuto esercitare nei confronti del mondo arabo. Durante un incontro con l'ambasciatore Quaroni, avvenuto a Parigi gli ultimi giorni di ottobre, affermò:

se l'Italia fosse quello che era dieci anni addietro, noi, arabi, avremmo avuto a chi appoggiarci e l'Inghilterra non avrebbe osato trattarci come essa ci tratta oggi: e ce ne accorgiamo troppo tardi⁵⁹!

Fu però proprio durante l'estate-autunno del 1948 che il governo italiano cominciò ad allacciare alcuni fili che lo legavano diret-

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Sforza a Fracassi, 28 settembre 1948, lettera n. 1359, *ibidem*.

⁵⁸ Cfr. Fracassi a Sforza, 13 ottobre 1948, lettera n. 3715, *ibid.*, Palestina b. 5.

⁵⁹ Quaroni a Sforza, 26 ottobre 1948, telesspresso n. 1361/18984/40007, *ibid.*, b. 4.

tamente a Tel Aviv. Sin da luglio, infatti, a Palazzo Chigi si riprese a discutere del problema delle relazioni economiche con lo Stato d'Israele che già Sforza aveva posto nell'aprile precedente⁶⁰. Il 7 luglio il direttore generale degli affari economici, Umberto Grazzi, notava come il non riconoscimento diplomatico di Tel Aviv da parte italiana impediva di avviare un negoziato bilaterale sulle questioni economiche, ma non si nascondeva che sarebbe stato opportuno

approfittare del favorevole momento cioè dei bisogni e delle disponibilità di valuta del detto Stato [d'Israele] e perciò questo Ministero pensa che gli esponenti di codesto governo potrebbero essere ricevuti in Italia ufficialmente⁶¹.

In questo senso il console a Gerusalemme, Silimbani, avviò una serie di contatti con il governo provvisorio d'Israele che raggiunsero alcuni risultati. Si ottenne, infatti, che una delegazione economica israeliana, guidata dal ministro dell'Industria, si recasse in Italia in ottobre per prendere contatto con il ministero degli Esteri⁶². Sempre nello stesso periodo il governo italiano accettò l'apertura a Roma di un ufficio di rappresentanza consolare dello Stato d'Israele il cui *status* fosse sostanzialmente equiparato a quello dei consolati degli altri paesi⁶³, anche se non ufficialmente.

Quest'ultimo particolare assumeva una certa importanza per ciò che riguardava le reazioni dei paesi arabi. Zoppi, infatti, ordinò che il non riconoscimento ufficiale di rappresentanza consolare fosse messo in risalto nelle informazioni trasmesse dalla radio italiana nei paesi arabi in maniera tale da far apparire la decisione politicamente irrilevante⁶⁴.

Un altro filo steso tra Roma e Tel Aviv fu la scelta, fatta a Palazzo Chigi alla fine di giugno, di aprire un vice consolato ad Haifa. Questo – scriveva Zoppi – avrebbe dovuto «accontentarli [gli ebrei]»⁶⁵. Na-

⁶⁰ Cfr. Sforza a Prunas e Ricotti, 26 aprile 1948, cit.

⁶¹ Grazzi a Silimbani, 7 luglio 1948, tel. per corriere n. 7681, ASMAE, Raccolta Telegrammi (d'ora in poi RT), 1948, Partenza, Palestina.

⁶² Silimbani a Sforza, 11 settembre 1948, tel. n. 12771/38, *ibid.*, Arrivo, Palestina.

⁶³ Guidotti al ministero dell'Interno, 2 novembre 1948, telesspresso n. 11/26920, ASMAE, DGAP, Palestina b. 8. Su questo v. anche Tomini, *op. cit.*, p. 64.

⁶⁴ Zoppi al ministero dell'Africa Italiana, 28 settembre 1948, telesspresso n. 11/2922/C, ASMAE, DGAP, Palestina b. 8; v. anche *Appunto per il conte Roberti*, 25 settembre 1948, *ibid.*

⁶⁵ Zoppi a Quaroni, 26 giugno 1948, cit. Al governo di Tel Aviv questo passo

turalmente anche questa mossa andava compiuta con la massima prudenza: il vice consolato sarebbe rimasto alle strette dipendenze del consolato di Gerusalemme e da questo distaccato «nello Stato d'Israele col pretesto che non ha altrimenti modo di esercitare le sue funzioni sulla costa separata dalla linea del frontel»⁶⁶. Nonostante le precauzioni, alla fine di settembre, poco prima che questa rappresentanza consolare cominciasse a funzionare, i paesi arabi fecero sentire la propria voce chiedendo al governo italiano se questo passo corrispondesse a un riconoscimento dello Stato d'Israele. La risposta, di sapore vago e burocratico, tese a sminuire qualsiasi importanza politica di questa iniziativa⁶⁷.

La progressiva stabilizzazione della situazione politico-militare in Palestina contribuì a spingere il governo di Roma verso la decisione di procedere definitivamente al riconoscimento dello Stato d'Israele. A Palazzo Chigi, infatti, si prendeva atto della «ineluttabilità del riconoscimento dello stato di fatto creato dagli ebrei»⁶⁸ e che tale situazione era accettata da tutte le grandi potenze europee, in particolar modo dalla Francia. E fu proprio la discussione avvenuta tra Sforza e Schuman, in margine alla conferenza italo-francese di Cannes del 20-21 dicembre 1948⁶⁹, che portò a un confronto sulle opinioni dei due governi in materia di Palestina. In quell'occasione la delegazione italiana non poté che ribadire i pilastri della sua politica: spartizione del territorio già sotto mandato tra Stato d'Israele e paesi arabi confinanti e internazionalizzazione di Gerusalemme⁷⁰.

Il 25 gennaio 1949, in concomitanza con l'ultima tregua tra Israele e paesi arabi confinanti – che fu il primo passo del negoziato armistiziale che avrebbe avuto luogo a Rodi nei mesi successivi – il governo italiano avviava l'*iter* del riconoscimento *de facto* del governo di Tel Aviv che si sarebbe completato definitivamente il 7 febbraio successivo⁷¹.

fu presentato come l'invio di un rappresentante italiano in Israele; cfr. *Meeting: M. Fischer – P. Quaroni*, 3 agosto 1948, cit.

⁶⁶ Zoppi a Quaroni, 26 giugno 1948, cit.

⁶⁷ Zoppi a Silimbani, 28 settembre 1948, t. n. 11125/85, ASMAE, DGAP, RT, 1948, Partenza, Palestina.

⁶⁸ Zoppi a Il Cairo, Beirut, Damasco, Londra e Parigi, 8 gennaio 1949, telepresso n. 00304/C, ASMAE, DGAP, Medio Oriente, b. 4, f. 5.

⁶⁹ Sulla conferenza di Cannes cfr. i ricordi di Sforza in C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Atlante, Roma 1952; in particolare le pp. 91-112 in cui però non si fa menzione di problemi inerenti al riconoscimento dello Stato d'Israele.

⁷⁰ Zoppi a Il Cairo, Beirut, Damasco, Londra e Parigi, 8 gennaio 1949, cit.

⁷¹ Cfr. Zoppi a Silimbani, 10 febbraio 1949, t. n. 600/4, ASMAE, DGAP, RT, 1949, Partenza, Palestina; v. anche Minerbi, *op. cit.*, p. 216.

La decisione di riconoscere lo Stato d'Israele, probabilmente, venne presa anche in omaggio a quel «parallelismo» che fino a quel momento si era voluto mantenere rispetto alla politica della Francia⁷². In questo senso si intese, però, muoversi con una certa prudenza. All'inizio di gennaio fu affidata a Raffaele Cantoni, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, in quel momento in partenza per Israele, una missione per avviare «sondaggi ufficiosi» presso il governo di Tel Aviv⁷³. Questa iniziativa, però, non ebbe alcun seguito perché lo stesso esponente ebraico fu costretto a rinviare la partenza per la Palestina⁷⁴. In realtà il governo di Roma avrebbe volentieri atteso l'arrivo di Cantoni a Tel Aviv; purtroppo nello stesso momento – siamo nella seconda metà di gennaio 1949 – il Quai d'Orsay decise di procedere al riconoscimento e di inviare un proprio diplomatico in Israele per discutere i diversi dettagli⁷⁵. Tutto ciò spinse Palazzo Chigi ad affrettare i tempi del riconoscimento *de facto* che fu comunicato ufficialmente al console generale a Gerusalemme il 25 gennaio⁷⁶.

Il comunicato ufficiale con cui si diramò la notizia voleva essere un riassunto di quella che fino a quel momento era stata la politica italiana verso Israele⁷⁷. La ricostruzione, però, appariva alquanto addomesticata. Si diceva infatti che «fin dal 1° ottobre [il] Governo Italiano aveva avviato con [lo] Stato d'Israele relazioni di fatto con [l'] invio colà [di un] Rappresentante consolare». In realtà – come si è visto – l'invio del vice console ad Haifa era stata un'operazione largamente sminuita sul piano politico soprattutto per timore delle reazioni dei paesi arabi; e si ricorderà che essa era stata fatta per mettere a tacere eventuali rimproveri di parte ebraica, in omaggio alla collaudata linea della neutralità⁷⁸. L'Italia, in verità, non aveva avuto

⁷² Su questo v. anche *Appunto*, 2 aprile 1949, ASMAE, Segreteria Generale 1945-1949, b. 26, in particolare p. 28. Il governo israeliano era perfettamente informato di questa politica. Lo stesso ambasciatore Quaroni l'aveva resa nota al rappresentante israeliano a Parigi, Fischer; cfr. *Meeting: M. Fischer - P. Quaroni*, 3 agosto 1948, cit.

⁷³ Zoppi a Silimbani, 26 gennaio 1949, t. n. 692/6, ASMAE, Segreteria Generale 1945-1949, b. 26.

⁷⁴ Zoppi a Silimbani, 26 gennaio 1949, cit.

⁷⁵ Silimbani a Sforza, 24 gennaio 1949, t. n. 742/21, ASMAE, DGAP, RT, 1949, Arrivo, Palestina.

⁷⁶ Sforza a Silimbani, 25 gennaio 1949, t. n. 649/5, *ibid.*, 1949, Partenza, Palestina.

⁷⁷ Soardi a Silimbani, 26 gennaio 1949, t. n. 716/8, *ibid.*

⁷⁸ Su questo v. anche G. Calchi Novati, «Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana», in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasforma-*

fino a quel momento alcuna fretta di riconoscere Israele né, tanto meno, di mutare radicalmente la propria politica verso la Palestina. E infatti anche il passo diplomatico verso Tel Aviv doveva essere interpretato in quella direzione. Nel comunicato si ricordava che per l'Italia Israele era ormai «una realtà insopprimibile»; contestualmente, però, si ribadiva il proprio interesse per gli arabi ricordando, a mo' di esempio, che «la Transgiordania [era stata] riconosciuta ufficialmente [il] 30 dicembre 1947»⁷⁹.

Il riconoscimento di Israele era, quindi, l'opportunità per ripresentare la ormai tradizionale politica italiana riguardo alla Palestina che conservava l'obiettivo di «assicura[re] anche [gli] Stati Arabi confinanti con territorio [dell']ex mandato palestinese [come] riconoscimento [dei] loro naturali [e] legittimi interessi». A questo proposito non si dimenticava che la pacificazione della Palestina e la ridefinizione dei suoi confini comprendevano anche la realizzazione di un *corpus separatum* internazionale per la città di Gerusalemme⁸⁰.

Il «diluvio» di riconoscimenti che in quelle settimane cadde su Israele – circa quindici solo nel mese di gennaio – ebbe come compimento definitivo il riconoscimento *de iure* che fu fatto arrivare da Washington⁸¹. Per l'Italia il riavvicinamento con Tel Aviv – che si sarebbe trasformato in riconoscimento *de iure* solo il 19 gennaio 1950 – si inseriva nella sua politica di progressiva integrazione nel campo occidentale⁸². A Palazzo Chigi si riteneva che in quel frangente l'Italia avrebbe dovuto preoccuparsi

da un lato di non provocare risentimenti arabi e dall'altro lato di uniformare la propria azione a quella delle altre potenze [e quindi] riesaminare la situazione per evitare che un ritardo nel riconoscimento del Governo d'Israele potesse essere considerato da quest'ultimo come un

zione dell'Italia: sviluppo e squilibri, tomo 1, *Politica, economia, società*, Einaudi, Torino 1995, pp. 195-263, in particolare p. 206.

⁷⁹ Soardi a Silimbani, 26 gennaio 1949, cit.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Tarchiani a Sforza, 1 febbraio 1948, telesspresso n. 909/415, ASMAE, DGAP, Palestina b. 9.

⁸² Per la comunicazione della decisione italiana di riconoscere *de iure* Israele v. Sforza ad Anzillotti, 19 gennaio 1950, t. n. 500/2, ASMAE, RT, 1950, Partenza, Palestina; Sforza a tutte le rappresentanze diplomatiche e consolari, 4 febbraio 1950, ASMAE, Gab 43-58, b. 58, f. *Israele*. Nei giorni precedenti il ministro Anzillotti aveva più volte insistito con Zoppi perché si arrivasse a questa conclusione per evitare che il riconoscimento italiano «giungesse per ultimo e nemmeno per penultimo qualora quello britannico dovesse essere l'ultimo»; v. Anzillotti a Sforza, 2 gennaio 1950, t. n. 196/2, ASMAE, RT, Arrivo, Palestina.

gesto poco amichevole dal momento [...] che anche le maggiori Potenze si andavano ormai orientando verso lo stabilimento dei rapporti diplomatici⁸³.

Se Roma non avesse riconosciuto Israele, infatti, si sarebbe trovata completamente isolata dal resto delle potenze occidentali. Da più parti si riteneva che la decisione degli Stati Uniti di procedere quasi immediatamente al riconoscimento dello stato ebraico avesse reso «inevitabile»⁸⁴ analogo passo da parte di coloro che stavano dando vita al «campo» occidentale. Fu quindi anche un gesto di «solidarietà atlantica»⁸⁵ che tendeva, però, a non scostarsi, se non gradualmente, e non di molto, dalla più volte ribadita politica di neutralità nel conflitto palestinese.

La Santa Sede, l'Italia e la questione di Gerusalemme

La nascita dello Stato d'Israele e il suo definitivo consolidamento ripropose il problema dello *status* di Gerusalemme⁸⁶. La questione, con tutta evidenza, era molto complessa e negli anni del dopoguerra aveva subito una serie di evoluzioni determinate dalla mutevolezza delle circostanze politiche e della situazione militare. La risoluzione dell'ONU sulla spartizione del territorio palestinese del 29 novembre 1947 – si è già accennato – prevedeva l'istituzione di un *corpus separatum* per la Città Santa sottoposto ad amministrazione internazionale e svincolato dai governi dei paesi confinanti. Gli sviluppi del confronto militare arabo-israeliano spinsero l'ONU a nominare, l'11 dicembre 1948, una commissione di conciliazione che formulasse un progetto di risoluzione che tenesse conto della doppia occupazione – israeliana e transgiordana – in cui era stata divisa

⁸³ *Appunto*, 2 aprile 1949, cit.

⁸⁴ Soragna a Sforza, 23 aprile 1949, ritrasmesso con il telesspresso n. 11/09138/C, ASMAE, DGAP, Santa Sede, b. 13, f. 1, s. f. *Relazioni fra Santa Sede e Palestina*.

⁸⁵ Cfr. Tonini, *op. cit.*, pp. 64-65; per i rapporti tra Italia e Israele negli anni Cinquanta v. I. Tremolada, *op. cit.*; in particolare per i rapporti energetici tra i due paesi v. A. Tonini, *Il sogno proibito. Mattei, il petrolio arabo e le 'sette sorelle'*, Edizioni Polistampa, Firenze 2003, pp. 131-139; relativamente alla più complessiva politica nel Mediterraneo v. M. de Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2003.

⁸⁶ Sulla questione in generale, fra l'altro, v. H. E. Bovis, *The Jerusalem Question, 1917-1968*, Hoover Institution Press, Stanford 1971.

Gerusalemme. Il 1° settembre 1949 la commissione presentò la sua proposta: la città sarebbe stata internazionalizzata, ma divisa in due zone, corrispondenti alle parti occupate, le quali sarebbero state affidate per l'amministrazione ordinaria ai governi di Amman e Tel Aviv. La città nel suo complesso sarebbe stata governata da un consiglio di dieci rappresentanti, cinque israeliani e cinque giordani, più quattro rappresentanti dell'ONU alla quale sarebbero state anche attribuite la presidenza e la vicepresidenza⁸⁷. Il criterio che spinse a individuare questa soluzione – che rappresentava un passo indietro rispetto a quello dell'internazionalizzazione territoriale – fu senz'altro quello della sua «realizzabilità»⁸⁸. In sede di dibattito all'ONU questo progetto dovette confrontarsi con un altro, di fattura australiana, che tendeva a riproporre la costituzione del *corpus separatum*; fu proprio quest'ultimo, sorprendentemente, a essere definitivamente approvato, il 9 dicembre 1949, sotto forma di raccomandazione del Comitato politico speciale all'Assemblea generale.

Come già ricordato precedentemente, il governo italiano aveva sempre preso ufficialmente partito per l'internazionalizzazione territoriale. Al di là dell'effettiva cornice in cui si sarebbe realizzato il nuovo *status* di Gerusalemme, però, per Roma era determinante riaffermare il ruolo che essa avrebbe potuto esercitare in questa nuova amministrazione internazionale. A Palazzo Chigi, infatti, si ribadiva «l'inammissibilità dell'assenza di un Paese nella peculiare situazione dell'Italia dal progettato regime internazionale»⁸⁹.

A questo fine, sin dal 1948, non si era esitato a bussare a tutte le porte delle Grandi Potenze coinvolte nella questione dell'internazionalizzazione di Gerusalemme. Le pressioni italiane si rivolsero particolarmente verso Parigi e Washington i cui rappresentanti, unitamente a quello di Ankara, componevano la cosiddetta Commissione di Conciliazione. Per ciò che riguarda gli Stati Uniti, però, l'ambasciatore Tarchiani si scontrò con l'incertezza che in quel periodo travagliava gli USA riguardo al destino di Gerusalemme. Se

⁸⁷ Su questo v. Pastorelli, *La Santa Sede...*, cit., p. 74; per il dettaglio della proposta cfr. Zoppi a Soragna, 24 settembre 1949, telesspresso n. 11/18212/C, ASMAE, DGAP, Santa Sede, b. 13, f. 1, s. f. *Relazioni fra Santa Sede e Palestina*. Il progetto, che prendeva il nome dal presidente francese della commissione, Garreau, prevedeva anche l'istituzione di un tribunale internazionale e di un tribunale misto.

⁸⁸ Pastorelli, *La Santa Sede...*, cit., p. 74.

⁸⁹ Soardi alla legazione di Sidney, s. d. (ma è dei primi giorni di novembre 1949), ritrasmissione con il telesspresso n. 11/22057, ASMAE, Parigi, b. 442, f. 1, s. f. *Internazionalizzazione della città di Gerusalemme*.

alle sue *avances*, nell'ottobre 1948, veniva risposto che la «speciale posizione nel mondo cattolico» dell'Italia sarebbe stata tenuta «in debito conto», si faceva altresì rilevare che «non si erano ancora qui [a Washington] presi in considerazione precisi progetti sul futuro regime di Gerusalemme»⁹⁰. Dello stesso tenore furono le pressioni svolte a Parigi qualche settimana dopo: il governo italiano fece chiaramente presente al Quai d'Orsay il suo «desiderio» di partecipare a un regime internazionale di Gerusalemme che si ispirasse a quello di Tangeri⁹¹.

Nella primavera del 1949, durante il lavoro di redazione della proposta da parte della Commissione di Conciliazione, a Roma si era pessimisti sulle possibilità di dare vita a uno *status* internazionale di Gerusalemme per «le circostanze in cui si [era] concluso il conflitto palestinese che fa[cevano] ritenere assai difficilmente realizzabile un progetto in tal senso»⁹². In effetti sia Israele che il governo di Amman apparivano ben decisi a mantenere la loro presenza nella Città Santa. Per questo, il 5 aprile, Palazzo Chigi decise di prendere un'iniziativa che potesse difendere la posizione del governo italiano e limitare la sua «situazione di inferiorità per il fatto di non far parte dell'ONU». In questo senso si decise di prendere contatto con tutte le altre potenze cattoliche che non erano ancora state ammesse all'ONU – Spagna, Portogallo, Austria e Irlanda – per fare un passo diplomatico concertato nel quale si riaffermasse «la necessità che [fosse] assicurato ai Luoghi Santi un regime di garanzie internazionali il più esteso ed efficace possibile»⁹³. Questa azione, secondo il progetto italiano, doveva anche essere svolta presso tutti i paesi cattolici membri dell'ONU. L'obiettivo di Roma era chiaro: tentare di forzare la mano alla Commissione di Conciliazione per essere accreditata come rappresentante di un gruppo di potenze che esprimevano un interesse comune verso l'internazionalizzazione. In questo senso anche questo passo poteva essere considerato una strada per arriva-

⁹⁰ Tarchiani a Sforza, 22 ottobre 1948, telesspresso n. 9598/3514, ASMAE, DGAP, Palestina, b. 4; per un esame della posizione americana v. P. Olimpo, «L'anno prossimo a Gerusalemme. L'ambigua politica di 'stand by' degli Stati Uniti e la questione di Gerusalemme (1947-1950)», in *Ombre di Guerra Fredda. Gli Stati Uniti nel Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower (1953-1961)*, a cura di A. Donno, ESI, Napoli 1998, pp. 141-187.

⁹¹ Cfr. *Aide-Mémoire*, 12 gennaio 1949, ASMAE, DGAP, Parigi, b. 442, f. 1, s. f. *Internazionalizzazione della Città di Gerusalemme*.

⁹² Zoppi a numerose ambasciate e legazioni, 5 aprile 1949, telesspresso n. 11/06526/c, *ibid.*

⁹³ *Ibidem*.

re a ottenere una posizione di rilievo nell'amministrazione di Gerusalemme.

L'iniziativa italiana, però, non andò in porto. Alle iniziali risposte positive subentrarono poco dopo una serie di difficoltà determinate dalla differente posizione internazionale dei paesi coinvolti. In breve tempo il tentativo italiano di formare una «piccola coalizione» di paesi cattolici apparve alquanto velleitario; quindi perse rapidamente forza ingenerando anche «una certa confusione di idee»⁹⁴. Ciò che però è importante da rilevare è la costanza della politica italiana nel ricercare di ottenere un riconoscimento politico nell'eventuale amministrazione internazionale di Gerusalemme. E questo doveva avvenire – è bene chiarirlo ancora una volta – «indipendentemente dalla forma che [avrebbe potuto] assumere l'organismo che [avrebbe garantito] la tutela e la libertà di accesso ai Luoghi Santi»⁹⁵.

La questione di Gerusalemme ebbe un posto di rilievo anche nei rapporti tra il governo italiano e la Santa Sede. Per quest'ultima l'internazionalizzazione territoriale della Città Santa rimaneva la soluzione più appropriata per l'effettiva protezione degli interessi cattolici. Questa posizione, in maniera e con intensità diverse, rimase costante negli anni⁹⁶. A questo problema lo stesso pontefice, Pio XII, dedicò due encicliche: la *In multiplicibus curis* del 24 ottobre 1948 e la *Redemptoris nostri* del 15 aprile 1949 nelle quali, con toni diversi, si intese riaffermare la volontà della Santa Sede di sostenere la soluzione della internazionalizzazione⁹⁷. Con questi atti – secondo l'interpretazione di mons. Tardini, responsabile della diplomazia vaticana – «il Santo Padre aveva preso, in faccia al Mondo sotto il suo patronato la causa dell'internazionalizzazione dei Luoghi Santi»⁹⁸. Non va dimenticato, comunque, che la prima di queste encicliche era stata redatta dopo numerose sollecitazioni effettuate dal gover-

⁹⁴ Zoppi a molte ambasciate e legazioni, 21 maggio 1949, ritrasmissione con il telesspresso n. 538/c, *ibid.* Per i dettagli del tentativo italiano v. Riccardi, *L'Italia e la nascita...*, cit., pp. 329-330.

⁹⁵ Zoppi a molte ambasciate e legazioni, 5 aprile 1949, cit.; su questo v. anche *Aide-Mémoire*, 8 aprile 1949, ASMAE, DGAP, Parigi, b. 442, f. 1.

⁹⁶ Su questo, per tutti, v. Ferrari, *op. cit.*, pp. 115-164; v. anche Pastorelli, *La Santa Sede...*, cit., pp. 61-84.

⁹⁷ Cfr. Ferrari, *op. cit.*, pp. 122 e 128; Pastorelli, *La Santa Sede...*, cit., pp. 66 e 70; v. anche Soragna a Sforza, 26 ottobre 1948, ritrasmissione con il telesspresso n. 11/29290/C, ASMAE, DGAP, Santa Sede, b. 10, f. 1, s. f. *Relazioni fra Santa Sede e Palestina*; Soragna a Sforza, 23 aprile 1949, telesspresso n. 11/07856/c, ASMAE, DGAP, b. 13, f. 1, s. f. *Relazioni tra Santa Sede e Palestina*.

⁹⁸ Soragna a Sforza, 18 febbraio 1949, ritrasmissione con il telesspresso n. 11/04933/C, ASMAE, DGAP, b. 13, f. 1, s. f. *Relazioni tra Santa Sede e Palestina*.

no francese per bocca dell'ambasciatore presso la Santa Sede, d'Ormesson⁹⁹.

In realtà, già dalle prime settimane del 1949, in Vaticano non si respirava aria di ottimismo riguardo alla possibilità che si riuscisse a stabilire a Gerusalemme un regime internazionale. Lo stesso Tardini, il 17 febbraio 1949, in un colloquio con l'ambasciatore italiano Soragna, manifestava i suoi dubbi fondandoli sulla situazione militare che appariva ormai stabilizzata:

Se l'internazionalizzazione era un'eventualità realizzabile, quando Israele e gli Arabi si trovavano di fronte, bisognosi gli uni e gli altri di aiuti, e disposti a negoziarli con rinunzie; ora, le cose sono cambiate. Israele è stato riconosciuto da chi più conta. La Lega Araba è finita [...]. Se i due più potenti avversari, gli unici rimasti in campo, si mettono d'accordo, la causa dell'internazionalizzazione anche della sola Città vecchia poteva dirsi [...] perduta¹⁰⁰.

Ed era stato proprio il comportamento della comunità internazionale riguardo a Israele a non piacere alla Santa Sede. L'immediato riconoscimento diplomatico di Tel Aviv che gran parte delle potenze – anche appartenenti a campi contrapposti – aveva deciso, era stato considerato «un colpo fatale alla propria tesi» dell'internazionalizzazione. In questa maniera, secondo Tardini, si era rinunciato a utilizzare una carta negoziale determinante per imporre al nuovo stato ebraico una diversa politica per la Città Santa¹⁰¹. Questa critica, anche se non direttamente, era rivolta anche all'Italia e alla Francia le quali tendevano ad apparire come le principali paladine dell'internazionalizzazione.

Questo stato d'animo della Sede Apostolica si acuì all'indomani del 11 maggio 1949, in occasione dell'ammissione dello Stato d'Israele all'ONU. Qualche giorno dopo Soragna si recò in Vaticano e trovò i diplomatici vaticani «irritati» e

depressi perché l'ammissione di Israele nell'ONU [era] stata considerata un grave scacco dalla politica patrocinata dal Vaticano; e si giudica[va] che l'ultima carta di qualche valore [fosse] sfuggita di mano ai fautori dell'internazionalizzazione [...]¹⁰².

⁹⁹ Ferrari, *op. cit.*, p. 122.

¹⁰⁰ Soragna a Sforza, 18 febbraio 1949, cit.

¹⁰¹ Soragna a Sforza, 5 maggio 1949, ritrasmissione con il telesspresso 11/09874/C, ASMAE, DGAP, Parigi, b. 442, f. 1, s. f. *Internazionalizzazione della Città di Gerusalemme*.

¹⁰² Soragna a Sforza, 30 maggio 1949, ritrasmissione con il telesspresso 11/10869/c, ASMAE, DGAP, Santa Sede, b. 13, f. 1, s. f. *Relazioni tra Santa Sede e Palestina*.

L'obiettivo delle critiche della Santa Sede era soprattutto Israele. Il nuovo stato, infatti, dopo aver occupato la parte occidentale di Gerusalemme, pregiudicando ogni effettiva possibilità di internazionalizzazione, era inoltre accusato di condurre una politica ritenuta «ostile» ai cattolici. Su questo l'ambasciatore Soragna concordava che Tardini «poco esagera[va]»:

gli Israeliani – scriveva il diplomatico il 30 maggio 1949 – stanno applicando agli Arabi buona parte dei sistemi che i nazisti applicavano a loro stessi; [...] Israele, dice Tardini, conduce una lotta accanita contro il cattolicesimo, e su tal piano confluiscono forze diverse, quali l'ebraismo internazionale, la massoneria, il protestantesimo e il mondo slavo ortodosso¹⁰³.

Nonostante questa situazione, già da tempo l'ambasciatore Soragna sosteneva la necessità di un cambio di mentalità da parte dei vertici vaticani:

A parte una certa disposizione antisemitica (bene inteso nel senso politico-religioso, non razziale) che non si può scompaia [sic!] presto in certe alte sfere dirigenti del Vaticano, sta di fatto che le concezioni ultra moderne della nuova repubblica israeliana, dovranno portare [...] a una trasformazione di quel retaggio di tradizionali privilegi che il mandato aveva intaccato solo in modesta misura¹⁰⁴.

La pubblicazione del piano della Commissione di Conciliazione, il 13 settembre 1949, provocò in Vaticano un'ondata di reazioni negative. Con questo, infatti, la comunità internazionale sembrava abbandonare definitivamente l'idea dell'internazionalizzazione territoriale¹⁰⁵.

L'Italia, sempre in caccia di una postazione di rilievo nel futuro assetto della Città Santa, non sembrava condividere questo atteggiamento di rigidità. Ben contenta fu quando si rese conto che la Santa Sede non aveva l'intenzione di fare le barricate contro il progetto Garreau. Soragna, dopo un suo incontro con Tardini all'inizio di ottobre, riferiva a Palazzo Chigi che:

Mons. Tardini si rende[va] ben conto della situazione. Sicché [...] finì col dire che la Santa Sede poteva subire, non accettare il progetto; ma

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ Soragna a Sforza, 18 febbraio 1949, cit.

¹⁰⁵ Ferrari, *op. cit.*, p. 139.

che se proprio si fosse visto che non rimaneva aperta altra soluzione e che il procrastinare poteva portare al peggio, si sarebbe dovuto, accontentandosi di quella imperfettissima soluzione, apportargli però dei ritocchi¹⁰⁶.

Il governo italiano aveva una certa necessità che l'atteggiamento della Santa Sede non fosse eccessivamente critico verso il piano della Commissione di Conciliazione. Roma, infatti, sperava nell'appoggio dell'azione diplomatica vaticana per spingere i membri dell'ONU a invitare l'Italia a partecipare attivamente all'amministrazione internazionale della città. Su questa aspirazione di Palazzo Chigi, nello stesso colloquio, il capo della prima sezione della segreteria di Stato si mostrò alquanto scettico: egli sosteneva che «tutti i posti sarebbero toccati a potenze dell'ONU». Nondimeno accettò la richiesta di appoggiare la candidatura italiana – Soragna fece un cenno al Tribunale internazionale o a quello misto previsti dal progetto della Commissione – che appariva tra le più idonee a difendere gli interessi della Chiesa cattolica. Già da tempo, infatti, l'Italia sosteneva che «una soluzione tutta ONU»¹⁰⁷ non sarebbe stata conveniente né per Roma né per il Vaticano. Questa avrebbe escluso completamente i numerosi paesi cattolici che, per diversi motivi, non facevano parte delle Nazioni Unite.

L'inatteso epilogo della seduta del 9 dicembre 1949 del Comitato politico speciale per la Palestina sembrò incontrare un certo favore in Vaticano. Tardini si rivelò pienamente soddisfatto del risultato, anche se non si nascondeva le difficoltà che avrebbe incontrato l'applicazione della sua raccomandazione. Egli infatti riteneva che gran parte delle speranze fossero riposte nella strategia delle «due potenze anglo-sassoni», le quali, a suo parere, fino a quel momento avevano condotto una politica

¹⁰⁶ Soragna a Sforza, 3 ottobre 1949, tel. n. 1128/597, ASMAE, DGAP, Santa Sede, b. 13, f. 1, s. f. *Relazioni tra Santa Sede e Palestina*. Soragna sottolineava il fatto che tali proposte di modifica non erano generiche ma ben circostanziate, tant'è che Tardini gliene fornì una precisa relazione scritta. Nell'ottobre stesso la Santa Sede accettò di intavolare colloqui privati tra un suo emissario, il presidente dell'Azione Cattolica, Vittorino Veronese, e un rappresentante del governo israeliano. Questi incontri, però, non raggiunsero alcun risultato. Su questo cfr. Ferrari, *op. cit.*, pp. 144-145. Già da qualche tempo il massimo esponente del laicato cattolico italiano era impegnato nella questione dei Luoghi Santi; ne è riprova la lettera di Veronese a Sforza, 6 maggio 1949, ASMAE, Archivio di Gabinetto (d'ora in poi Gab.), b. 53, f. *Palestina* 1.

¹⁰⁷ Soragna a Sforza, 5 maggio 1949, cit.

di egoismo e di intrigo, degno della passata epoca classica del colonialismo, da parte dell'Inghilterra; e di debolezza di fronte all'ebraismo, di irresolutezza, di incomprensione dei problemi e di sordidezza economica, da parte dell'America¹⁰⁸.

Israele e Transgiordania reagirono negativamente alla raccomandazione ONU. Tel Aviv, in particolar modo, sostenne che tale presa di posizione era «assurda e inattuabile per ragioni economiche e di sicurezza»¹⁰⁹. In breve tempo il governo di Ben Gurion decise il trasferimento della sua sede di lavoro a Gerusalemme¹¹⁰ e il 23 gennaio 1950 la Knesset proclamò Gerusalemme occidentale capitale dello Stato¹¹¹. Anche il governo di Amman non rimase inerte: il 24 aprile il parlamento dichiarò l'annessione della West Bank del Giordano in cui andava compresa anche la città vecchia di Gerusalemme¹¹². Questi avvenimenti – che cristallizzarono la situazione politico-militare della Città Santa – segnarono l'inizio di quel periodo definito da alcuni «il tramonto dei progetti di internazionalizzazione»¹¹³. In questo senso, però, l'attitudine della Santa Sede non cambiò; si continuò a sostenere l'ipotesi di internazionalizzazione anche se appariva con tutta evidenza assolutamente irrealizzabile. A quella che potremmo definire una rigida rassegnazione vaticana faceva riscontro un progressivo affievolimento dell'azione italiana.

La posizione della Santa Sede cominciava a provocare qualche disagio a Palazzo Chigi. Lì, infatti, si era ormai deciso di «non prendere iniziative» a causa della peculiare situazione dei rapporti italo-vaticani. Ci si può rendere conto come, su questo tema, gli assetti politici interni esercitassero una rimarchevole influenza sulle scelte internazionali. Per l'Italia, infatti, non era «possibile differire apertamente» dalle posizioni della diplomazia pontificia. Questo, però,

¹⁰⁸ Soragna a Sforza, 30 dicembre 1949, telespresso n. 11/25076/C, ASMAE, DGAP, Santa Sede, b. 13, f. 1, s. f. *Relazioni tra Santa Sede e Palestina*. Tardini insisteva anche sull'importanza di «escludere dal regime della delicatissima zona palestinese l'influenza sovietica, o ridurla in proporzioni facilmente neutralizzabili». Sulla più generale situazione dei cattolici della Palestina v. P. Pieraccini, «La comunità cattolica di Terra Santa: problemi di identità» in *Europe, Its Borders and the Others*, a cura di L. Tosi, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, pp. 15-70.

¹⁰⁹ Anzillotti a Sforza, 15 dicembre 1949, ritrasmesso con il telespresso n. 11/00977/C, ASMAE, DGAP, Santa Sede, b. 18, f. *Internazionalizzazione di Gerusalemme*.

¹¹⁰ Anzillotti a Sforza, 14 dicembre 1949, ritrasmesso con il telespresso n. 11/24360/C, ASMAE, DGAP, b. 13, f. 1, s. f. *Relazioni tra Santa Sede e Palestina*.

¹¹¹ Pastorelli, *La Santa Sede...*, cit., p. 78.

¹¹² *Ibid.*, p. 80.

¹¹³ Ferrari, *op. cit.*, p. 150.

non voleva dire che si condividevano; il «punto di vista» vaticano appariva agli occhi del governo italiano «rigido e difficilmente realizzabile»¹¹⁴.

Di questa contraddizione era pienamente cosciente anche il governo israeliano. Tant'è che a Tel Aviv, qualche mese prima, si era addirittura formulata l'ipotesi di offrire a Roma il proprio appoggio nella questione delle ex colonie in cambio dell'«alignment with Israel against the Vatican on the Jerusalem issue»¹¹⁵. Il governo italiano, peraltro, aveva preso coscienza della posizione israeliana direttamente dal nuovo rappresentante accreditato a Roma, Shlomo Ginossar. Questi, in un colloquio con De Gasperi, nella prima metà di marzo del 1950, aveva riaffermato l'opposizione del suo governo all'ipotesi di internazionalizzazione accettando, invece, «la costituzione di una «enclave» o di un regime di extraterritorialità, limitatamente ai Luoghi Santi propriamente detti»¹¹⁶. Tale soluzione, come è noto, era fin troppo lontana dai desiderata sia della Santa Sede che delle potenze cattoliche.

Il Partito comunista italiano e la nascita dello Stato d'Israele

La Direzione del Partito attira l'attenzione di tutti i cittadini amanti della pace sulla tragedia delle popolazioni della Palestina, gettate nel-

¹¹⁴ Appunto di Guidotti, 19 giugno 1950, inviato il 27 giugno 1950 a molte ambasciate e legazioni in Medio Oriente, telespresso n. 11/12909/C, ASMAE, DGAP, Italia, b. 230, f. 7. Poco tempo prima Palazzo Chigi non aveva preso in considerazione una proposta di soluzione della situazione di Gerusalemme formulata dal ministro ad Amman, La Terza, poiché era stata ritenuta inaccettabile sia dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti che dalla Santa Sede; i dettagli in Tonini, *op. cit.*, pp. 22-23. Più volte Sforza aveva ribadito ufficialmente alla Santa Sede «l'identità assoluta» di opinioni tra le due sponde del Tevere in materia di internazionalizzazione di Gerusalemme; un esempio di questo in Sforza a Veronese, 14 maggio 1949, lettera personale n. 1/2049, ASMAE, Gab., b. 53, f. *Palestina I*. La posizione della Santa Sede sulla sistemazione di Gerusalemme rimase inalterata assumendo le vesti di una «questione di principio inderogabile» su cui fondare la propria politica in Medio Oriente. La prima conseguenza di questo atteggiamento fu che «con Israele [...] nessuna simpatia intercorre[va]». Su questo v. Mameli a Martino, 8 aprile 1956, ASMAE, Direzione generale Affari Politici 1950-57 (d'ora in poi DGAP 50-57), b. 1650, f. *Vaticano e problemi di politica internazionale*. Gli effetti della crisi di Suez, l'affermazione del nazionalismo di marca nasseriana nel mondo arabo produssero alcuni mutamenti in questo campo; su questo v. Brogi, *L'Italia e l'egemonia...*, cit., pp. 302-303.

¹¹⁵ *Ministry of Foreign Affairs, Informations to Israeli Missions Abroad*, 29 settembre 1949, DFPI, vol. IV, d. 313.

¹¹⁶ Appunto della segreteria particolare del Presidente del Consiglio, s. d.,

l'abisso di una guerra di sterminio per la criminale politica degli Stati imperialistici che perseguono in quelle regioni con brutalità i loro interessi. Nel momento in cui l'Unione Sovietica svolge efficacemente davanti a tutto il mondo la sua azione intelligente e tenace per una distensione dei rapporti internazionali e per la difesa della pace, gli avvenimenti della Palestina smascherano e denunciano la sanguinosa ipocrisia dei governi inglese e americano, responsabili diretti della guerra, da essi consapevolmente provocata e alimentata¹¹⁷.

Con questo comunicato, il 25 maggio 1948, la Direzione del Partito comunista italiano prendeva posizione sulla proclamazione dello Stato d'Israele e sul conflitto in quel momento in atto tra eserciti arabi e truppe del neo-costituito stato ebraico. E si affiancava, con una certa decisione, alla linea fino a quel momento espressa dall'Unione Sovietica: riconoscimento dello Stato d'Israele in quanto espressione del manifesto desiderio di una popolazione mediorientale di affrancarsi dal colonialismo delle potenze europee capitaliste. La lotta dell'Haganah era stata caratterizzata da un profondo spirito anti-inglese. Fu per questo che negli anni precedenti la dichiarazione d'indipendenza d'Israele il governo di Mosca aveva sempre favorito il rifornimento di armi a coloro che erano visti come esponenti di un movimento politico con obiettivi chiaramente anti-imperialisti. Ma soprattutto la realizzazione delle aspirazioni del sionismo poteva essere un'occasione per l'Unione Sovietica di inserirsi in quel settore mediorientale e mediterraneo da cui era stata da sempre esclusa; e utilizzarlo come un ulteriore terreno di scontro con gli anglo-americani nel sorgente conflitto tra i blocchi della Guerra fredda¹¹⁸. Va

ritrasmesso il 18 marzo 1950 con il telesspresso n. 11/05735/C, ASMAE, DGAP, Palestina, b. 10.

¹¹⁷ *Comunicato stampa*, 25 maggio 1948, in Archivio del Partito Comunista Italiano (d'ora in poi APCI), verbali Direzione, 1948, riunione del 24-25 maggio, Microfilm (d'ora in poi MF) 199, pacco 12. Pubblicato anche su *l'Unità* del 27 maggio 1948.

¹¹⁸ Sulle relazioni tra Mosca e Tel Aviv v. Y. Roi, *Soviet Decision Making in Practice. The USSR and Israel, 1947-1954*, Transaction Books, New Brunswick 1980; A. Krammer, *The Forgotten Friendship: Israel and the Soviet Bloc, 1947-1953*, University of Illinois Press, Urbana 1974. Inserite nel contesto più generale della politica estera sovietica: A. Ulam, *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Rizzoli, Milano 1970, pp. 838-839; v. anche alcuni accenni in Id., *Stalin. L'uomo e la sua epoca*, Garzanti, Milano 1975, pp. 743; sulla stessa linea interpretativa V. Mastny, *Il dittatore insicuro: Stalin e la Guerra Fredda*, Corbaccio, Milano 1998, pp. 70-72; diversamente G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, 2 voll., Mondadori, Milano 1979, II, 1941-1964. *Stalin e Chruscev. Dalla guerra patriottica al ruolo di seconda potenza mondiale*, pp. 392-393.

anche sottolineato che il governo sovietico sentiva anche una certa consonanza politico-nazionale, oltre che ideologica, con la leadership sionista: la gran parte di quest'ultima, infatti, aveva sì abbracciato gli ideali del socialismo, e quindi apparteneva a una concezione collettivista della società, ma soprattutto era in maggioranza di origini polacco-russe. Tutto ciò sembrava poter facilitare ulteriormente un riavvicinamento con questa nuova realtà della politica internazionale.

Si è parlato in precedenza di «oscillazioni» della politica sovietica in merito al sionismo e alla costituzione di uno stato nazionale ebraico. Fino al momento della dichiarazione britannica di voler lasciare definitivamente il mandato palestinese, nel 1947, infatti, Mosca si era occupata di questa questione «con estrema prudenza»¹¹⁹. Per ciò che riguardava le questioni nazionali delle diverse nazioni arabe sottoposte alla dominazione delle potenze occidentali aveva sostenuto con fermezza una posizione in favore del definitivo stabilimento di regimi indipendenti in Libano e Siria, ostacolando qualsiasi disegno di espansione della dinastia hascemita nella regione in quanto lo si riteneva essere uno strumento dell'influenza britannica. Probabilmente è anche per questo che, fino al 1947, nelle dichiarazioni sovietiche «si poteva leggere una certa simpatia più per gli arabi che per gli ebrei»¹²⁰. La linea generale, però, consisteva nella sostanziale adesione a un modello di stato indipendente nel quale arabi ed ebrei avviassero una stagione di convivenza e che fosse governato «in proporzione della loro consistenza numerica». Fu l'impossibilità conclamata di tale realizzazione che spinse l'URSS a prendere definitivamente partito per le aspirazioni ebraiche accettando il progetto di spartizione del territorio del mandato palestinese. Questa scelta produsse alcuni effetti nel mondo arabo: «[...] l'Unione Sovietica [ebbe], per effetto della mossa compiuta, perduto molto della sua popolarità fra le popolazioni arabe del Medio Oriente»¹²¹. Questa linea, indubbiamente, aveva imposto qualche sacrificio nel campo dei principi ideologici: il primo di tutti era stato senz'altro quello riguardante «[...] l'unità delle classi lavoratrici arabe ed ebraiche della Palestina, che [avrebbero dovuto] superare in uno stato democratico federale le divergenze razziali e religiose»¹²².

¹¹⁹ Brosio a Sforza, 16 luglio 1947, cit.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ Brosio a Sforza, 19 novembre 1947, cit.

¹²² *Ibidem*.

Di fronte alla consistente perdita di simpatia da parte delle opinioni pubbliche dei paesi arabi che l'immagine dell'URSS ebbe a patire a causa dell'accettazione della spartizione, il governo sovietico reagì con durezza. L'ambasciatore italiano a Mosca, Manlio Brosio, riferiva di un articolo dal tono severo dell'organo ufficiale del PCUS, la *Pravda*, che intendeva ristabilire la verità sulla politica sovietica in Medio Oriente:

La indipendenza della Siria e del Libano è dovuta all'azione dell'URSS [...]; e così pure la sola grande potenza che ha difeso a spada tratta i diritti dell'Egitto contro la Gran Bretagna è stata l'Unione Sovietica. Come mai dunque [...] si pretende accusare i sovietici di inimicizia verso i popoli arabi, prendendo a pretesto l'accettazione da parte loro della partizione della Palestina?

La ragione è semplice: sono i reazionari, i feudatari che dominano nei vari stati e staterelli il popolo arabo, che nel loro livore antisovietico, si fanno strumento dell'imperialismo angloamericano e cercano di gettare discredito sul grande stato di cui hanno paura, ben sapendo che esso gode le sincere simpatie dei popoli da loro sfruttati¹²³.

In realtà la risposta era dura soltanto nel tono. Infatti era difficile dimostrare alle classi dirigenti dei paesi arabi che la scelta della spartizione del territorio palestinese fosse in linea con i loro interessi: per questo si cercava di invocare i passati meriti antimperialisti dell'azione sovietica in Medio Oriente. Brosio, però, sosteneva che c'era dell'altro: l'URSS aveva compiuto un passo che tendeva a privilegiare quello che tra i due mali – «permanenza degli angloamericani in Palestina e rischio di attirarsi l'ostilità degli arabi» – era apparso il minore anche per un giudizio intimamente negativo sui governi arabi:

le classi politiche degli stati arabi, se di tanto in tanto si atteggiavano a filo-sovietiche quando ciò fa comodo al loro nazionalismo, in linea generale sono fortemente conservatrici e non certamente inclini ad appoggiare l'espansione della democrazia progressiva. Non molto si rischia dunque a scontentarle qualche volta, anche se per ora la speranza di contrapporre loro il povero e politicamente poco educato popolo arabo sia piuttosto illusoria¹²⁴.

¹²³ *Ibidem*. Sulla delusione che alcuni governi arabi nutrivano verso la politica dell'URSS in merito alla spartizione della Palestina v. anche Alessandrini a Sforza, 27 novembre 1947, cit.

¹²⁴ Brosio a Sforza, 19 novembre 1947, cit.

L'ambasciatore italiano a Mosca insisteva molto sulla profonda convinzione delle alte sfere sovietiche della poca convenienza a sostenere fino in fondo la lotta degli arabi per la totale riconquista del territorio dell'ex mandato britannico in Palestina. Per il diplomatico il rischio di una «sovietizzazione» del futuro stato ebraico esisteva, ma andava preso in considerazione sotto un altro punto di vista:

non escludo – scriveva Brosio – che i sovieticientino più sulla forza progressiva degli ebrei, che sul fatalismo xenofobo di molti arabi. Se qualcuno porterà in Palestina un soffio innovatore, un progresso tecnico e industriale, questi saranno certo gli ebrei più che gli arabi: e, naturalmente, progresso tecnico e industrializzazione sono le premesse più favorevoli per una rivoluzione socialista¹²⁵.

Le opinioni del rappresentante italiano, sebbene non prendessero in considerazione una serie di elementi che scaturivano dal contesto più generale, coglievano un aspetto problematico del rapporto tra URSS e paesi arabi: la profonda differenza culturale e di organizzazione della società.

La posizione dell'URSS nei confronti della nascita dello Stato d'Israele, però, non rappresentò una liberalizzazione nei confronti dei tanti cittadini sovietici di origine ebraica che guardavano al nuovo stato come a una possibile meta di emigrazione. Sin dal gennaio del 1948, infatti, Stalin non esitò a intensificare la lotta interna ai sionisti russi. La decisione del governo di Mosca di riconoscere *de jure* lo Stato d'Israele, il 17 maggio 1948, era però solo apparentemente contraddittoria con la sua politica nei confronti dell'elemento ebraico-russo. Essa apparteneva a pieno titolo a quella composita strategia che il leader comunista mise in campo all'indomani della fine della seconda guerra mondiale: tentativi di penetrazione in nuovi scacchieri internazionali e mantenimento della compattezza interna della compagine sovietica. La «guerra fredda all'interno e all'estero» poteva imporre anche scelte contraddittorie¹²⁶ che però convergevano verso un unico obiettivo: la crescita dell'URSS in quanto superpotenza mondiale.

La coincidenza cronologica tra la presa di posizione della Direzione del PCI e la decisione di Mosca di procedere al riconosci-

¹²⁵ Brosio a Sforza, 27 novembre 1947, telesspresso n. 2855/562, ASMAE, DGAP, Palestina, b. 4.

¹²⁶ La definizione è in M. Geller - A. Nekric, *Storia dell'URSS dal 1917 a oggi. L'utopia al potere*, Rizzoli, Milano 1984, p. 528.

mento del nuovo Stato d'Israele potrebbe divenire senz'altro un nuovo elemento del dibattito storiografico sulla dipendenza del partito guidato da Palmiro Togliatti dalle scelte di politica internazionale dell'Unione Sovietica¹²⁷. Indubbiamente, all'indomani della sconfitta nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948, la questione del riconoscimento dello Stato d'Israele da parte della nuova repubblica italiana divenne una delle prime polemiche che l'opposizione «frontista», anche se sconfitta, aveva avviato nei confronti della politica estera del governo uscito dalle urne delle elezioni che dettero vita alla prima legislatura repubblicana. Fino a quel momento, come accennato in precedenza, Palazzo Chigi aveva mantenuto su questo tema una posizione incerta e aveva preferito rinviare ogni decisione per evitare di danneggiare i tradizionali buoni rapporti con i paesi arabi¹²⁸. Un esempio di questa strategia di opposizione attuata dal PCI fu la già ricordata interrogazione parlamentare che il senatore comunista Umberto Terracini presentò al ministro degli Esteri Sforza, richiedendo le motivazioni per cui si era deciso di non procedere al riconoscimento diplomatico dello Stato d'Israele¹²⁹. Abbiamo già visto come all'incertezza del governo De Gasperi aveva anche fortemente contribuito la posizione della S. Sede, favorevole all'internazionalizzazione di Gerusalemme e quindi sostanzialmente contraria alla politica del nuovo stato ebraico. I vertici del Partito comunista italiano interpretavano il sostegno alle rivendicazioni arabe come un allineamento alle tradizionali posizioni dell'«imperialismo» anglo-americano. Molti paesi dell'area, infatti, avevano ancora in Londra, ma ormai anche in Washington, il loro principale punto di riferimento in campo internazionale.

¹²⁷ Su questa accesa controversia storiografica ricordiamo, tra gli altri, E. Aga-Rossi - V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 1997; il più recente V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004. Per una linea interpretativa diversa v. S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999 e, per un'analisi più complessiva, Id., «L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda», in *Il PCI nell'Italia repubblicana*, a cura di R. Gualtieri, Carocci, Roma 2001, pp. 3-46. V. anche il precedente S. Galante, *L'autonomia possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991; per un'interpretazione di stampo marxista cfr. P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, Einaudi, Torino 1983, in particolare le pp. 209-294.

¹²⁸ Su questo v. par 1.

¹²⁹ *Ibidem*.

Per i comunisti italiani, ma anche per gli alleati socialisti, nel 1948, la sopravvivenza di Israele rappresentava la difesa di un embrione di società socialista che sarebbe potuto divenire un punto di rottura rispetto all'egemonia «capitalista» in Medio Oriente. Proprio per questo le sinistre italiane si proclamavano contrarie al progetto di spartizione di cui era sostenitore il ministro Sforza; esso infatti, con l'allargamento del territorio transgiordano alla West Bank, avrebbe favorito l'ulteriore penetrazione dell'influenza politica britannica in Palestina. Per essi, insomma, lo sviluppo della società e dell'economia israeliane in senso socialista avrebbe rappresentato anche la definitiva soluzione del conflittuale rapporto tra ebrei immigrati e arabi palestinesi. Questo nonostante che anche a sinistra non si ignorasse la complessità degli schieramenti politici nel giovane stato della Palestina¹³⁰. La bontà di questa linea politica sembrò essere inizialmente confermata dalla posizione di equilibrio che il governo israeliano assunse rispetto ai due blocchi antagonisti. Questa collocazione, che venne sintetizzata nella formula della «non identificazione», si motivava, come già ricordato, con la necessità di mantenere un legame con gli USA non danneggiando i rapporti con i paesi socialisti da dove sarebbero dovuti arrivare i più consistenti flussi migratori. Questa politica durò fino ai primi anni Cinquanta, quando Stalin sviluppò sempre più profondamente il suo atteggiamento antisionista e anti-ebraico fino a interrompere i rapporti diplomatici con Israele nel febbraio del 1953. Ciò portò a un definitivo riavvicinamento all'Occidente, in particolare e per motivi diversi, a Francia e Stati Uniti, che culminò con la crisi di Suez dell'ottobre del 1956 e la dottrina Eisenhower del gennaio del 1957¹³¹.

Nel maggio del 1948, quindi, la direzione del PCI appariva molto determinata nel sostenere l'immediato riconoscimento di Israele in quanto «manifestazione di giustizia internazionale e segno di solidarietà con un popolo che eroicamente sta difendendo la propria esistenza, minacciato ieri dagli hitleriani, e oggi dai corifei delle «democrazie» occidentali»¹³². Vi era, forse, anche una ragione più recondita, ma ugualmente rilevante, in questo sostegno del PCI alla nascita e

¹³⁰ Cfr. Riccardi, *L'Italia e la nascita...*, cit., p. 319. Su questo v. l'interessante articolo di P. Alatri, «Comunisti e socialisti sul fronte d'Israele», *La Repubblica*, 3 settembre 1948.

¹³¹ Sulle relazioni tra Israele e URSS si può anche vedere: S. Vivacqua, «Aspetti della politica estera di Israele verso l'URSS e i paesi del blocco comunista negli anni formativi dello stato ebraico: 1948-1953», *Materia giudaica*, 1-2/2004, pp. 295-316.

¹³² *Comunicato Stampa*, 25 maggio 1948, cit.

alla sopravvivenza dello stato ebraico. Secondo Antonio Rubbi questa risiedeva nel «fatto che i comunisti fossero stati, più di chiunque altro, compagni di sofferenza e di sventura degli ebrei durante il fascismo e nei lager nazisti»¹³³. Ed era proprio per questo che il partito aveva appoggiato la risoluzione dell'ONU che, il 29 novembre 1947, aveva dato per la prima volta alla popolazione ebraica l'opportunità di costituire un proprio stato su una porzione del territorio mandatario palestinese. Esso era interpretato dai comunisti come un «giusto risarcimento»¹³⁴.

La questione, però, appariva di tale interesse da non limitarsi soltanto a esprimere un sostegno morale e, quindi, privo di reali effetti politici. Il PCI intendeva fare opera di agitazione per porre il problema della difesa dell'esistenza di Israele all'attenzione dell'opinione pubblica. A questo fine, al termine della riunione del 24-25 maggio, la direzione del Partito decise di inserire la questione di Israele all'interno del suo «Piano di lavoro» che programmava l'azione politica per i mesi successivi. Lo spirito di questa iniziativa, con tutta evidenza, era di contestare puntualmente la politica estera italiana che era vista identificata con la supposta volontà anglo-americana di arrivare a un nuovo conflitto generale con l'obiettivo finale di schiacciare il comunismo. In questo senso, però, si manifestava la necessità di uscire da espressioni generiche, anche se suggestive, come «l'imperialismo prepara la guerra»¹³⁵ per poter documentare in maniera dettagliata «l'azione» che gli avversari politici del comunismo intraprendevano «in questo o quel paese». La propaganda del PCI, anche in campo di politica estera, doveva «dire in modo concreto che cosa bisogna[va] fare contro la guerra»¹³⁶. In questo senso la battaglia degli ebrei per la costruzione di un loro proprio stato poteva ben simboleggiare la lotta di un piccolo popolo di fronte agli stati arabi che, sostenuti dalle potenze imperialiste e colonialiste, cercavano di impedire l'affermazione. In un certo qual modo la vicenda della nascita dello stato «socialista» di Israele era paradigmatica di ciò che sarebbe avvenuto su larga scala di fronte all'affermazione «mondiale» del socialismo.

¹³³ A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione medio-orientale*, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 18.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ Partito Comunista Italiano. Direzione, Commissione Stampa e Propaganda. *Obiettivi particolari della propaganda. Strumenti ed iniziative per il loro conseguimento*. Roma, 7/6/48, Verbali Direzione 24-25 maggio 1948, allegato Piani di Lavoro, p. 5.

¹³⁶ *Ibidem*.

Riguardo a Israele, quindi, era necessario svolgere un'azione efficace tesa a incidere sulla reale situazione politica e ad avviare un coinvolgimento più generale dell'opinione pubblica italiana attraverso i tradizionali strumenti della propaganda del partito. A questo fine si specificava:

Per la Palestina oltre all'opuscolo: alimentare su tale problema attraverso: contatti con compagni ebrei per studiare il problema di una organizzazione; organizzare immediatamente una serie di conferenze nei centri maggiori; pubblicare uno o più manifesti sul tema guerra e pace¹³⁷.

L'obiettivo politico era di realizzare una mobilitazione e una informazione di massa che spingessero l'opinione pubblica italiana a prendere posizione contro alcuni aspetti della politica estera del governo a guida democristiana. La linea ufficiale del PCI riguardo alla soluzione da dare al conflitto arabo-israeliano era saldamente ancorata all'applicazione del piano di spartizione del mandato britannico di Palestina varata dall'ONU il 29 novembre 1947. Questa sistemazione, che abbiamo già ricordato, era stata accettata dagli ebrei e rifiutata dagli arabi. Tutto ciò perché, sebbene in maniera parziale, legittimava le richieste degli immigrati sionisti di costituire un proprio stato nel territorio palestinese. Nonostante che l'ONU riconoscesse uguale diritto agli arabi palestinesi, questi ultimi – ma soprattutto i governi degli stati confinanti con il mandato britannico che miravano a una spartizione del territorio tra loro – rifiutarono ogni transazione. Questo atteggiamento fu particolarmente stigmatizzato dal Partito comunista italiano che invece sosteneva l'ineluttabilità della convivenza tra i due popoli che abitavano la Palestina. E questa divenne la posizione ufficiale del PCI ribadita puntualmente in ogni occasione. La strada della coabitazione doveva essere percorsa con la convinzione che questa battaglia era contestuale a quella dell'antimperialismo; su questo piano i comunisti di Palestina – ebrei e arabi – avrebbero potuto lavorare di concerto con l'altro partito socialista, il MAPAM per influenzare l'incerta politica del governo, anch'esso a maggioranza socialista, di Ben Gurion. Sebbene il MAPAM non fosse così «rigoristico nell'impostare i termini della lotta politica»¹³⁸ i due partiti apparivano uniti soprattutto da due questioni: l'antimperialismo e i rapporti con la popolazione araba.

¹³⁷ *Ibid.*, pp. 5-6.

¹³⁸ Alatri, *art. cit.*

Il MAPAM è tenacemente ostile all'imperialismo anglo-americano; anche se [...] un autorevole rappresentante del MAPAM [...] faceva osservare, a titolo di critica verso la passata linea politica dei comunisti, che «un popolo non combatte l'imperialismo per pure e astratte ragioni ideologiche, ma solo quando constata la necessità vitale di combatterlo», tuttavia oggi la questione è stata completamente superata dallo sviluppo degli avvenimenti stessi, poiché di fronte alla decisione societaria di formare due stati palestinesi indipendenti, partito comunista e MAPAM si trovano sulla stessa linea a combattere gli stessi pericoli. L'unione della parte araba della Palestina alla Transgiordania di re Abdallah significherebbe una maggiore possibilità d'inserimento nel Medio Oriente per la Gran Bretagna e una minore possibilità per lo Stato d'Israele di influire in senso progressivo¹³⁹.

È interessante vedere come nell'opinione di Alatri, di origine ebraica, in Israele prendesse corpo un vero e proprio laboratorio politico dove si manifestavano tendenze politiche che rispecchiavano le aspirazioni più generali dei comunisti italiani. In Israele sembrava profilarsi la formazione di un «fronte» delle forze di sinistra – nonostante le persistenti differenze, anche strategiche¹⁴⁰ – che avrebbe potuto esercitare un'influenza profonda sugli sviluppi della costruzione della società del nuovo stato ebraico. E questo, naturalmente, avrebbe avuto riflessi sulla questione riguardante la «collaborazione fra ebrei e arabi».

Umberto Terracini¹⁴¹ ebbe modo di esporre le tesi del partito riguardo alla situazione che si andava determinando in Palestina all'indomani della proclamazione dello Stato d'Israele. Questo dirigente – pur essendo tra i più autorevoli – aveva avuto un percorso

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ Consistenti soprattutto nella differente valutazione sulla opportunità di accettare capitali di provenienza americana per lo sviluppo della nascente economia nazionale israeliana e nella ricerca di «più collaborazione che lotta fra le classi». *Ibidem*.

¹⁴¹ Su Terracini v. P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, 5 voll., Einaudi, Torino 1975 (8^a ed.), *passim*; U. Terracini, *Intervista sul comunismo difficile*, a cura di A. Gismondi, Laterza, Roma-Bari 1978; v. anche S. Bertelli, *Il Gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI 1936-1948*, Rizzoli, Milano 1980, in particolare le pp. 90-92; di un certo interesse è E. Barbagallo, «Introduzione» a U. Terracini, *Discorsi parlamentari*, 3 voll., Senato della Repubblica, Roma 1995, pp. XXXV-CXXXIV; un importante episodio in Galante, *op. cit.*, pp. 32-41; per una memoria dello stesso Terracini v. U. Terracini, *Al bando del Partito. Carteggio clandestino dall'isola e dall'esilio 1938-1945*, Milano 1976. Per uno sguardo complessivo alla politica del PCI negli anni del dopoguerra v. la continuazione dell'opera di Paolo Spriano di R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. VI, *Il «partito*

politico del tutto originale. Nato a Genova e trapiantato a Torino, proveniente da una famiglia della media borghesia ebraica, aveva ricevuto un'educazione religiosa¹⁴². Fu tra i fondatori del Pcd'I e si trovò sempre vicino alle opinioni di Gramsci, anche quando queste furono minoritarie all'interno del partito. L'eterodossia delle sue idee politiche lo portò ad avere frequenti scontri con il gruppo dirigente¹⁴³. Anche dopo l'assunzione di importanti incarichi parlamentari – fu presidente dell'Assemblea Costituente, capogruppo comunista al Senato e membro della Direzione del partito – non smise mai di esprimere posizioni politiche originali. Di lui si ricorda che «non era mai d'accordo con Togliatti»¹⁴⁴.

L'opportunità di presentare la sua interpretazione riguardo agli avvenimenti che stavano accadendo in Palestina fu data dai lavori dell'Unione interparlamentare che ebbero luogo dal 6 al 16 settembre 1948, dove Terracini intervenne in rappresentanza dei gruppi parlamentari del PCI. Il suo discorso, dopo avere toccato diversi aspetti della politica internazionale presentando la linea interpretativa cominformista, tipica di quella stagione ideologica dei comunisti, affrontò il problema della nascita dello Stato d'Israele e delle prospettive di convivenza con le popolazioni arabe¹⁴⁵.

Dopo un *incipit* nel quale si riconosceva che molti argomenti avrebbero potuto militare in favore della proposta dei cinque paesi arabi (Egitto, Libano, Siria, Giordania e Iraq) che richiedevano una

nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile, Einaudi, Torino 1995. Su Terracini v. anche i più recenti AA.VV., *La coerenza della ragione. Per una biografia politica di Umberto Terracini*, a cura di A. Agosti, Carocci, Roma 1998 e L. Gianotti, *Umberto Terracini. La passione civile di un padre della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma 2005. Questi ultimi due volumi sono fondati su ricerche effettuate nell'archivio personale dell'uomo politico; per una testimonianza della vicinanza di Terracini a Gramsci v. V. Vidali, *Diario del XX Congresso*, Vangelista, Milano 1974, p. 136.

¹⁴² Su questo v. S. Coletta, *La formazione di Terracini: la famiglia, i primi anni di lotte, l'«Ordine Nuovo»*, in AA.VV., *La coerenza della ragione...*, cit., pp. 17-59; su quest'aspetto particolare v. le pp. 18-22.

¹⁴³ Sin dal 1930 si trovò ripetutamente in dissenso con le scelte politico-ideologiche del Pcd'I; le sue opinioni furono condannate dal gruppo dirigente nel 1941. Espulso, rientrò nel partito nel 1945. Dal 1930 al 1943 fu in carcere e al confino. Su questo, tra l'altro, v. M. Giovana, «Umberto Terracini e il dissenso con il partito», in *La coerenza della ragione...*, cit., pp. 87-131 cui si rimanda per la bibliografia specifica.

¹⁴⁴ M. Caprara, *Quando le Botteghe erano Oscure. 1944-1969: uomini e storie del comunismo italiano*, Est-Il Saggiatore, Milano 1997, p. 13.

¹⁴⁵ *Discorso di U. Terracini all'Unione Interparlamentare*, 6-16 settembre 1948, in *APCI*, b. 313, fogli (d'ora in poi ff.) 1329-1335.

revisione radicale delle decisioni prese dall'ONU, egli prese con nettezza le difese del piano di spartizione del 1947 e, quindi, delle aspirazioni della popolazione ebraica di Palestina a costituire un'entità statale indipendente. Tra l'altro il parlamentare comunista disse:

sarebbe tuttavia ben strano che nel momento in cui gli interessi – morali e materiali – del popolo arabo possono essere rappresentati qui dai delegati di cinque paesi, il popolo ebraico si trovasse senza voce se alcuni rappresentanti di altre nazioni non avessero preso su di loro il peso meritorio di difenderlo e di difendere i suoi diritti, sconosciuti e offesi. Quanto a me, io non ho dimenticato gli orrori degli stermini di massa degli ebrei d'Europa, i mucchi di cadaveri, le centinaia di migliaia di famiglie smembrate, distrutte, ridotte in cenere; la tortura, la carneficina spaventosa sulla quale la minoranza tedesca nazista progettava di costruire la sua selvaggia religione razziale. Io non arrivo a farmi una ragione dell'attitudine di alcune personalità illuminate che, avendo condotto i popoli arabi sulla strada dell'indipendenza e del progresso, sembrano ora preferire mettere in pericolo la loro opera storica piuttosto che accettare una transazione che è stata dettata da questa legge di equità sulla quale noi vogliamo fondare il mondo rinnovato. Sì, la Palestina può divenire i nuovi Balcani in un'Europa senza speranza; ma lo diventerà solamente se i popoli che la storia ha portato a vivere insieme in Palestina, piuttosto che ascoltare la voce della saggezza e della fraternità, saranno pronti a farsi dirigere dalla passione e dagli odi ereditati dal passato [...]»¹⁴⁶.

Alcuni passaggi di questo discorso sono assai significativi. Terracini, ben rappresentando il pensiero del suo partito, non misconosceva il percorso di liberazione compiuto da alcuni paesi arabi sotto la guida di nuove classi dirigenti «illuminate». Ma individuava anche una possibilità di degenerazione: non poteva accettare che queste non riconoscessero nella lotta del popolo ebraico le stesse caratteristiche di «indipendenza e di progresso» che avevano contraddistinti i loro sforzi per l'affrancamento dalle potenze coloniali europee. Terracini, insomma, da comunista, chiedeva implicitamente ai paesi arabi di abbandonare la strada del nazionalismo per fare posto a considerazioni di natura internazionalista che tenessero maggiormente conto delle caratteristiche ideologiche del «movimento di liberazione» ebraico e della sua futura collocazione tra gli stati «progressisti». La strada, quindi, secondo l'uomo politico comunista, non poteva che essere

¹⁴⁶ *Ibid.*, ff. 1331-1332. Parzialmente pubblicato anche in M. Galeazzi, «Terracini e i movimenti di liberazione nazionale», in AA.VV., *La coerenza della ragione...*, cit., pp. 175-192, in particolare p. 176.

nella «transazione» che non mettesse in pericolo le conquiste realizzate negli ultimi anni dalle nuove nazioni arabe.

Nelle parole di Terracini si possono riconoscere, quindi, le tipiche argomentazioni del militante antimperialista che esaltava il percorso dell'indipendenza dei popoli dominati dalle potenze coloniali; ma si può anche intravedere il perseguitato ebreo che, dopo avere conosciuto poche settimane di libertà nell'estate del 1943, alla fine di 13 anni di prigionia e confino, era stato costretto a riparare in Svizzera per evitare la deportazione in campo di sterminio¹⁴⁷. In buona sostanza in Terracini la «coscienza ebraica»¹⁴⁸ si conciliava perfettamente con l'adesione alla lotta di tutti i movimenti di liberazione nazionale. Ed è interessante vedere come il discorso del senatore comunista avesse assunto toni addirittura utopistici, tanto da individuare in quei popoli che «la storia ha portato a vivere insieme in Palestina», arabi ed ebrei, l'esempio – o quantomeno l'inizio – di un mondo rinnovato.

Molto più politico era il passaggio riguardante la rappresentanza delle aspirazioni ebraiche: la voce di esponenti non ebrei che si erano presi «il peso meritorio» di difenderli era contrapposta alla forza politica e istituzionale degli arabi palestinesi i cui interessi erano tutelati da ben cinque stati sovrani. E qui la sottesa contraddizione con la debolezza della posizione internazionale degli ebrei ai quali molti ancora, anche tra le grandi potenze, negavano il diritto di rivendicare la sovranità su un piccolo territorio. Ma la contrapposizione ancor più evidente era, come già accennato, quella relativa alla collocazione internazionale degli stati arabi: infatti questi, nonostante la loro affermazione «nazionale», orbitavano ancora tutti nella sfera «capitalista». In questo senso la difesa dell'esistenza dello Stato d'Israele assumeva un valore politico «progressivo» ancor più rilevante nella certa più vasta contesa della Guerra fredda. Per il parlamentare comunista, insomma, la lotta degli ebrei in Palestina meritava a pieno titolo di essere inserita nella lista di quei popoli che progressivamente intendevano liberarsi del giogo coloniale e imperialista¹⁴⁹.

A questo proposito fu proprio la nascita dello Stato d'Israele a essere evocata da Terracini durante una delle più importanti e combattute discussioni di politica estera avvenute nel Parlamento della

¹⁴⁷ Su questo v. Spriano, *Storia del Partito Comunista...*, cit., v, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, pp. 380-382.

¹⁴⁸ Su questo v. Gianotti, *op. cit.*, p. 228.

¹⁴⁹ Su questa interpretazione v. Galeazzi, *op. cit.*, in particolare p. 177.

Repubblica durante la prima legislatura: quella riguardante la ratifica del Patto Atlantico. Durante il dibattito al Senato, l'esponente comunista prese la parola il 29 luglio: egli fece della vicenda di questo «piccolissimo paese»¹⁵⁰ – Israele – una ragione per condannare globalmente la politica estera italiana anche nel settore del Mediterraneo orientale.

Nel maggio 1948 lo Stato d'Israele già esisteva e combatteva per la sua vita, non riconosciuto ancora da nessuno. Ma chiunque avesse avuto la più piccola esperienza in problemi internazionali, la più piccola sensibilità, avrebbe capito che lo Stato d'Israele, sorto, non sarebbe più sparito¹⁵¹.

L'immediato riconoscimento dello Stato d'Israele al momento della sua nascita – secondo il parlamentare – avrebbe consentito al governo di Roma di iniziare a fare una «politica indipendente» che, come primo effetto, avrebbe accresciuto il prestigio italiano tra «i Paesi del vicino Oriente». In quell'occasione, però, la posizione del ministro degli Esteri, Sforza, era stata profondamente negativa. Terracini non esitò, con una certa acredine, a ricordare la risposta che lo stesso ministro ebbe a dargli alla sua ricordata interrogazione del 25 maggio 1948:

Ciò che importa – aveva replicato il responsabile di Palazzo Chigi – è la finalità dei nostri scopi. Un riconoscimento non richiesto, nella nostra speciale posizione, potrebbe rendere più difficile un nostro intervento per il ristabilimento della pace in Palestina. E a questo scopo noi lavoriamo attivamente con tutti i nostri mezzi nelle diverse capitali¹⁵².

L'accusa al ministro era, sostanzialmente, di aver agito in maniera miope. Secondo il senatore comunista, appunto, nonostante le difficoltà che lo Stato d'Israele aveva affrontato al momento della sua nascita, la sua sopravvivenza era sempre stata considerata un fatto inevitabile. Questo era stato il volere degli Stati Uniti, nonostante la sostanziale opposizione della Gran Bretagna, ormai relegata anche nel Medio Oriente in una posizione secondaria. Nonostante questo il governo italiano aveva continuato a ignorare l'importanza di que-

¹⁵⁰ U. Terracini, *Discorsi parlamentari*, cit., Discussione sul disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico firmato a Washington il 4 aprile 1949, vol. 1, seduta antimeridiana, 29 luglio 1949, pp. 440-472; la cit. è a p. 466.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² *Ibid.*, p. 467.

sta novità sullo scenario internazionale, mantenendo forti perplessità sulle sue capacità – ma, come sappiamo, anche sull'opportunità – di sopravvivenza. Infatti «[...] nei confronti dello Stato d'Israele, una politica voi [il governo italiano] non l'avete fatta»¹⁵³. Secondo il pci, la prudenza diplomatica era stata soltanto inerzia politica. In realtà dietro a questa critica, la cui matrice era chiaramente ideologica, si nascondeva una contraddizione insita nella posizione del pci: il sostegno a Israele, in quel momento, pur essendo in accordo con le posizioni espresse – in realtà soltanto provvisoriamente – dall'URSS, era tutt'altro che dissonante dalla politica mediorientale di Washington. E inoltre il prospettato vantaggio di creare «[...] le premesse per condizioni di favore, nei confronti di altri Stati, per gli scambi commerciali con Israele»¹⁵⁴ prospettato da Terracini non avrebbe certo potuto riequilibrare il danno – politico ed economico – che sarebbe potuto venire nel campo delle relazioni con i paesi arabi nemici, appunto, di Israele. Il parlamentare comunista presentava un'immagine quasi utopica dei primi mesi di vita dello stato ebraico:

Lo Stato d'Israele oggi è una fucina ardente di operosità, è un Paese che divora, che assorbe enormi quantità di prodotti industriali, di materie prime, di semilavorati; un Paese che compra tutto, tutto acquista, un Paese che sta costruendosi ex novo. E noi, che siamo il molo del Mediterraneo [...] noi avremmo potuto essere il molo mercantile gettato dall'Europa verso il giovane Stato d'Oriente¹⁵⁵.

La critica era sostanzialmente che Sforza aveva perso l'occasione di realizzare una politica che avrebbe fatto della nuova Italia repubblicana un paese che «non v[oleva] dipendere da nessuno e fa[ceva] autonomamente la propria politica». Nel discorso di Terracini, quindi, i rapporti con lo Stato d'Israele erano presi ad esempio come possibilità di realizzazione di quella politica neutralista che l'opposizione di sinistra sosteneva in quanto alternativa all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico.

Questa linea politica, nel veemente discorso del dirigente comunista, era messa in relazione anche con le posizioni assunte dalla Santa Sede, che sempre aveva mostrato notevoli perplessità di fronte alla nascita di uno stato ebraico entro i cui confini si sarebbero ritrovati i Luoghi Santi del Cristianesimo. Ma, su questo terreno, Ter-

¹⁵³ *Ibid.*, p. 468.

¹⁵⁴ *Ibid.*, p. 467.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

racini si spinse ben oltre, accusando più o meno apertamente la Santa Sede di manifestazioni antisemite:

la Città del Vaticano è uno Stato indipendente, che non accetta ordini da nessuno, ma li dà ad altri. E pertanto la radio vaticana è padrona di trasmettere quello che vuole e che meglio crede utile agli interessi del Governo vaticano. [...] da molto tempo a questa parte la radio vaticana si è specializzata in trasmissioni, non dirò soltanto antiebraiche, ma antisemite, talché essa è divenuta una delle peggiori sorgenti di quella peste morale che ha già sconvolto il mondo [...]. D'altra parte nell'Italia stessa l'antisemitismo, che tuttavia la Costituzione bolla e marchia, può pacificamente fare la sua strada senza opposizione, e proprio in ambienti che si dovrebbero ritenere i più ostili e inattuabili da questo obbrobrio¹⁵⁶.

L'accusa era pesante; anche in queste espressioni, però, ritroviamo il tentativo di Terracini di collocare la formazione dello Stato d'Israele nella più complessa situazione di scontro che caratterizzava la situazione politica interna e internazionale. La Santa Sede era ormai un caposaldo della lotta anticomunista¹⁵⁷. Era stata, come sappiamo, anche un'avversaria di Israele per ciò che era avvenuto dello *status* di Gerusalemme. E questo fatto rendeva la lotta dello stato ebraico un episodio di quella più vasta battaglia internazionale che le forze «progressiste» stavano intraprendendo contro l'«imperialismo», ma in realtà contro gli Stati Uniti.

Comunismo ebraico

L'attenzione del PCI per ciò che stava avvenendo in Palestina è confermato anche dall'interesse con cui si seguivano le sorti del locale partito comunista. Le informazioni che arrivavano sembravano confermare quanto il territorio dell'ex mandato britannico potesse rappresentare un'opportunità di una sua affermazione nonostante le divisioni che si erano manifestate al suo interno negli anni precedenti. Alla fine del 1947 un dirigente del Partito comunista ebraico, uno dei tre spezzoni in cui era suddiviso il movimento comunista palestinese, Kalman Gielbard, fece pervenire al Comitato Centrale

¹⁵⁶ *Ibid.*, pp. 468-469.

¹⁵⁷ Sulla situazione della Santa Sede nel dopoguerra vedi, tra l'altro, A. Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1984; Id., *Il Vaticano e Mosca*, Laterza, Roma-Bari 1992.

del PCI un memoriale nel quale si offriva un'interpretazione delle travagliate vicende del comunismo in Palestina a partire addirittura dagli anni Venti¹⁵⁸. Questo documento appare di un certo interesse poiché consente di capire quale sia stata l'evoluzione ideologica dei comunisti nei confronti dello sviluppo delle vicende palestinesi. Nella ricostruzione fatta da questo esponente del comunismo ebraico appare evidente che, sin dagli anni successivi alla dichiarazione di Balfour, la presenza di ebrei comunisti in Palestina aveva avuto una certa rilevanza. E che originariamente le loro posizioni politiche si erano sempre distaccate, seppur tra difficoltà e incertezze, dalle concezioni fondamentali del sionismo. Gielbard sosteneva che il Partito comunista non aveva condiviso lo spirito nazionalista che aveva animato l'emigrazione ebraica in Palestina. Ma, soprattutto, che si erano criticate le conseguenze che questo massiccio trapianto di popolazione europea aveva determinato sulle popolazioni arabe.

Il punto di partenza della nostra politica comunista [...] era la considerazione che in Palestina si trovava un popolo Arabo oppresso dall'imperialismo, [...] che lottava per la sua libertà e per la sua indipendenza nazionale e una minoranza ebraica colonizzatrice che, legata all'imperialismo, lo aiutava a soffocare il Movimento di Liberazione del popolo arabo.

Quindi i comunisti erano chiamati ad

aiutare e organizzare le forze di liberazione del popolo arabo per la lotta contro l'imperialismo e i suoi aiutanti sionisti, per l'opposizione e la lotta contro tutte le aspirazioni politiche ed economiche degli ebrei¹⁵⁹.

Ai suoi primordi, nel comunismo ebraico-palestinese, quindi, prevaleva la contrapposizione a una visione nazionalista del sionismo in favore di un'impostazione di classe che spingeva verso la costruzione di un'unità d'azione con coloro – gli arabi – che erano considerati i primi avversari della creazione del Focolare nazionale ebraico. Quest'atteggiamento, però, trovava anche un'altra ragione d'essere: lo stabilimento di un'entità sionista in Palestina stava avvenendo con l'esplicito consenso della Gran Bretagna, potenza imperialista per definizione. E questo sembrava avere anche pesanti risvolti

¹⁵⁸ Cfr. Gielbard al Comitato Centrale del PCI, s. d. (ma è chiaramente di fine 1947 – inizio 1948), in *Partito Comunista di Palestina*, APCI, MF 267, pacco 21, b. 22. Sulle vicende del comunismo palestinese v. la ricostruzione di D. Meghnagi, *La sinistra in Israele. Storia, ideologia, prospettive*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 74-101.

¹⁵⁹ *Ibid.*, p. 1.

sullo sviluppo economico della regione. Il governo di Londra aveva indirizzato l'attività imprenditoriale dell'«Yishuv» verso settori ben determinati come «le piantagioni di agrumi e la costruzione di case», funzionali agli immediati interessi britannici. Il sionismo, insomma, stava contribuendo a inserire la Palestina nel sistema imperiale della Gran Bretagna. La critica «ideologica» dei comunisti ebrei nei confronti della propria comunità nazionale prendeva in considerazione anche la stratificazione socio-politica della sua composizione. Ad una popolazione araba oppressa dall'imperialismo britannico, infatti, si contrapponeva una popolazione ebraica «piccolo borghese [...], nazionalista e sciovinista»¹⁶⁰.

A partire dagli anni Trenta la situazione aveva dato segni di profondo cambiamento. La comunità ebraica aveva cominciato a impegnarsi in altre branche della vita economica sviluppando, seppure in embrione, una certa attività industriale. Il sempre maggiore sviluppo dell'esperienza dei kibbutzim, inoltre, aveva favorito la progressiva affermazione di una cultura collettiva del lavoro. In questo senso – si notava nel memoriale – aveva preso forza una diffusa coscienza di classe che era sfociata in una serie di manifestazioni sindacali che avevano visto marciare uniti arabi ed ebrei e, inoltre, avevano incrementato il numero degli aderenti all'Histadruth, la centrale sindacale ebraico-palestinese.

Il cambiamento progressivo della politica britannica in Palestina, che era culminata con la redazione del Libro Bianco del maggio del 1939, pose la popolazione ebraica in una dura posizione di contrapposizione verso la potenza mandataria. In questo senso si assistette a una sorta di fusione tra cultura nazionalista e spirito di classe nell'Yishuv. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, insomma, il governo britannico si dimostrò «sempre più in contrasto con gli interessi della popolazione ebraica», la sua politica divenne «inconfondibilmente antiebraica»¹⁶¹.

Dal 1939 in poi, quindi, tutte le correnti politiche della popolazione ebraica di Palestina, in maniera unanime, cominciarono a percepire la potenza mandataria come un nemico. E l'interpretazione antimperialista cominciò a fare breccia anche in quella parte della popolazione ebraica che non condivideva l'azione dei comunisti. Per questi ultimi, infatti,

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ *Ibid.*, p. 3. Sul mandato britannico in Palestina v. N. Shepherd, *op. cit.*; in particolare sul Libro Bianco v. p. 125.

L'Inghilterra non [aveva] mai appoggiato né gli ebrei né gli arabi. L'Inghilterra [aveva] sempre difeso tenacemente i suoi interessi imperialistici nel Medio Oriente [...]; l'Inghilterra ha sfruttato di volta in volta gli ebrei contro gli arabi e gli arabi contro gli ebrei, grazie alla sua politica del «divide et impera». Ha seminato via via illusioni tra gli arabi e fra gli ebrei mostrando di appoggiare le aspirazioni ora degli uni ora degli altri. La prima lezione antimperialista che ha avuto la popolazione ebraica è stata quella del Libro bianco del '38 [sic!] [...]»¹⁶².

Gli eventi della guerra, necessariamente, costrinsero la popolazione ebraica della Palestina a schierarsi con nettezza a fianco della Gran Bretagna. Nondimeno i comunisti criticavano profondamente la progressiva riduzione della quantità di commesse che il governo di Londra inviava all'industria ebraica; e, inoltre, conduceva una politica dei prezzi che favoriva l'insorgenza dell'inflazione e impediva la modernizzazione dell'apparato industriale in mano agli ebrei palestinesi¹⁶³. A questo si aggiunse una severa politica migratoria, condotta dalle autorità mandatarie britanniche secondo i dettami del Libro Bianco, che inasprì ulteriormente i rapporti con i residenti ebrei. Tutto questo – a detta di Gielbard – convinse molti a dissentire con «la politica di capitolazione e di compromesso dell'Agenzia Ebraica». In buona sostanza si dipingeva un crescente consenso all'interno dell'Yishuv verso quelle posizioni «progressiste» che spingevano per una linea politica strettamente antibritannica. Su questa base si era consumata, nel maggio 1943, una scissione all'interno del Partito comunista. La parte raccolta nel PCE intendeva inserirsi nella lotta nazionale contro la potenza mandataria cercando di coniugarla con la progressiva affermazione di una organizzazione della società più marcatamente in linea con le aspirazioni ideologiche dei comunisti. In buona sostanza il sionismo non era più visto come un fenomeno politico reazionario, ma agli occhi della maggior parte dei membri del PCE aveva subito una profonda trasformazione che gli aveva fatto prendere le forme di un presupposto nazionale alla creazione di una società socialista in Palestina. Un certo numero di comunisti ebrei, quindi, voleva difendere gli interessi nazionali sia ebrei che arabi proponendo il «diritto di autodecisione delle due unità nazionali fino alla secessione»¹⁶⁴. L'ala «tradizionalista», invece, che aveva preso il nome di Partito comunista palestinese (PCP), era

¹⁶² Gielbard al cc del PCI, cit., p. 3.

¹⁶³ *Ibid.*, p. 4.

¹⁶⁴ *Ibid.*, p. 6.

rimast[a] fedele alla vecchia formula di una «Palestina Democratica e Indipendente», formula che lo distacca dalle masse ebraiche poiché data la situazione palestinese essa significa di fatto stato arabo¹⁶⁵.

L'obiettivo di questa fazione rimaneva quello di costituire una forza politica veracemente marxista che aprisse le porte anche a militanti di origine araba. In realtà questo disegno sembrava destinato al totale fallimento tant'è che all'interno del P.C.P. non vi erano militanti di origine araba. Questi ultimi, infatti, si erano raccolti nella «Lega di liberazione nazionale»¹⁶⁶.

Per il Partito comunista ebraico, invece, era «opportuno creare due organizzazioni comuniste separate», una araba e l'altra ebraica. In questo senso sarebbe stato più facile «organizzare le masse popolari [...] per una lotta antimperialista»¹⁶⁷. In questa maniera anche l'organizzazione del partito si sarebbe ritagliata sulla nuova articolazione nazionale che si sarebbe dovuta dare ai popoli di Palestina: «uno Stato Binazionale Unitario arabo ebraico sotto forma di Federazione Territoriale con parità negli organi di governo»; e la struttura del P.C., quindi, doveva «organizzarsi su base territoriale» con «sezioni di minoranze separate». Insomma la politica nazionale, in quanto elemento di forza nella lotta antimperialista, faceva irruzione nei rigidi schemi della struttura ideologico-organizzativa del Partito comunista ebraico che

Rit[eneva] di dover osservare nella sua lotta politica tutta la tradizione nazionale e adottare tutti gli «accessori» nazionali quali la bandiera, l'inno, ecc. [...] e [...] pensa[va] di prendere parte attiva a tutta la lotta nazionale, di entrare nella Haganah, di partecipare alla difesa degli immigranti clandestini a combattere contro le perquisizioni di armi ecc.¹⁶⁸.

Per i comunisti ebrei la situazione politica non era più interpretabile secondo la vecchia divisione «sionisti reazionari e antisionisti democratici», come continuava a proporre il PCP. In quel momento il Partito comunista doveva impegnarsi nella lotta nazionale per provocare «il cambiamento dell'orientamento verso le forze progressive» in

¹⁶⁵ *Ibidem.*

¹⁶⁶ *Ibidem.* Sulla Lega di liberazione nazionale v. Meghnagi, *op. cit.*, pp. 95-96.

¹⁶⁷ Gielbard al CC del PCI, cit., p. 6.

¹⁶⁸ *Ibid.*, p. 7. Questa formazione aveva assunto il nome di PCE soltanto nel 1947. Dopo la scissione del maggio 1943 era stata provvisoriamente denominata Associazione Educativa Comunista; v. Meghnagi, *op. cit.*, pp. 94-95.

tutto l'Yishuv. Era questo il nuovo campo della battaglia politica per il comunismo ebraico: bisognava lottare per la sua «democratizzazione» e quindi strappare l'iniziativa politica dalle mani dei partiti, anche socialisti, che si ispiravano all'azione dell'Agenzia Ebraica. Nonostante questo bisognava anche registrare il fatto che «il riconoscimento dell'esistenza di un popolo arabo in Palestina e quindi il cambiamento della politica nei suoi riguardi» cominciava a farsi largo nell'opinione ebraica che guardava alla parte «progressista». In questo senso bisognava riaffermare l'«indipendenza» del «campo democratico [...] dalla reazionaria Agenzia Ebraica». In buona sostanza si trattava di assumere posizioni politiche che trasformassero progressivamente il contenuto politico del sionismo fino a farlo approdare a una concezione della società più marcatamente socialista.

Con tutta probabilità questa svolta era stata ritenuta necessaria dagli ebrei comunisti per uscire dall'isolamento in cui si sarebbe potuta trovare un'organizzazione politica univocamente internazionalista in un ambiente così accesamente nazionalista come era quello ebraico-palestinese negli anni Quaranta. Questo, inizialmente, aveva prodotto alcune difficoltà in seno al comunismo internazionale. Fino alla presa di posizione ufficiale dell'URSS nei confronti del piano di spartizione ONU, infatti, i comunisti – in particolare quelli del Commonwealth – avevano condannato questa impostazione. Il PCE era stato considerato «un gruppo anticomunista che aiuta[va] gli imperialisti»¹⁶⁹. La decisione di Mosca di appoggiare in sede ONU la risoluzione che autorizzava la costituzione di uno stato ebraico in Palestina sembrò dare ragione alle posizioni di quei seicento militanti comunisti che seguivano la linea politica del PCE. La Palestina, quindi, poteva divenire un punto focale per la lotta contro «gli imperialisti anglo-americani»¹⁷⁰. Ma questo mutamento non era stato percepito dal movimento comunista internazionale che continuava a mantenere il PCE in una sorta di limbo politico. In questo senso Gielbard chiedeva ai comunisti italiani di intervenire presso gli altri partiti comunisti, in particolare quello britannico, per correggere il loro giudizio politico. Al di là della ridondante prosa «comunista», i membri del PCE chiedevano al PCI di prendere un'iniziativa in maniera tale da far ottenere

¹⁶⁹ Gielbard al CC del PCI, cit., p. 7.

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 8. La direzione del PCE chiedeva al PCI di intervenire presso gli altri partiti comunisti, in particolar modo quello inglese, per correggere la loro opinione. In ambito internazionale, infatti, il partito ebraico soffriva ancora di una discriminazione nonostante che il mutamento di opinione dell'URSS avesse dimostrato che il P.C.E. si era mantenuto su una linea «comunista e marxista».

L'*imprimatur* dell'URSS alla loro linea politica. Raggiunto questo obiettivo, a loro parere, si sarebbe potuto rapidamente arrivare a una composizione della scissione con «la formazione di una forza progressiva capace di sostituire gli attuali dirigenti reazionari»¹⁷¹.

Va detto, però, che la linea tenuta da questa forza comunista, pur essendo apparentemente eterodossa, non si distanziava troppo dagli indirizzi tradizionali del movimento comunista. Quest'ultimo, infatti, nel corso della sua storia, aveva sempre tenuto in gran conto i mutamenti politici prodotti dalle rivoluzioni nazionali; più volte erano stati considerati presupposti per un successivo avanzamento verso l'affermazione della rivoluzione socialista.

È interessante vedere, però, come, sotto il profilo ideologico, la «questione nazionale ebraica» continuasse a interferire pesantemente sull'azione dei comunisti, ormai organizzati unitariamente, dopo il maggio 1948, nel Partito comunista d'Israele. I membri del movimento comunista internazionale erano portati a giudicare la sua azione non secondo i tradizionali criteri «di classe», ma relativamente alla questione posta dalla definitiva affermazione dello Stato d'Israele. A questo proposito è interessante vedere quale fosse la posizione del PCI. Nonostante che i contatti tra i due partiti fossero divenuti alquanto radi, nel settembre del 1949, la direzione del Partito comunista d'Israele fece forti pressioni nei confronti di Botteghe Oscure perché fosse inviato un loro rappresentante al congresso del partito che si sarebbe dovuto celebrare di lì a poche settimane. Il vice segretario, Luigi Longo, a nome del Comitato Centrale declinò l'invito, ufficialmente «per ragioni tecniche»¹⁷²; il contenuto del messaggio di «saluti fraterni», al di là delle rituali espressioni formali, era però alquanto interessante:

Noi sappiamo e seguiamo con il maggiore interesse la lotta che voi state conducendo in queste circostanze particolarmente dure. Le esperienze nella battaglia per l'indipendenza nazionale contro la *treachery* imperialistica, e nella battaglia contro il nazionalismo borghese e l'oscurantismo clericale, che voi state portando avanti oggi sono anche per noi esperienze vive e attuali¹⁷³.

¹⁷¹ *Ibid.*, p. 8.

¹⁷² L. Longo al presidente del Congresso del Partito comunista israeliano, 20 settembre 1949, in APCI, b. 503, ff. 1670-1673. Sulle caratteristiche del Partito comunista israeliano v. anche A. Arian, *Politics in Israel. The Second Generation*, Chatam House Publishers, Chatam New Jersey 1989, in particolare p. 113.

¹⁷³ Longo al presidente del Congresso..., 20 settembre 1949, cit., f. 1671. Sull'evoluzione organizzativa dei comunisti israeliani v. Meghnagi, *op. cit.*, pp. 100-101.

La contrapposizione tra «indipendenza nazionale» e «nazionalismo borghese» può apparire pretestuosa, ma nella struttura ideologica del comunismo di quel periodo era tutt'altro che artificiosa. La lotta per l'indipendenza nazionale, infatti, era la battaglia che i comunisti israeliani stavano combattendo per affrancare il proprio paese dall'imperialismo occidentale e per collocare il nuovo stato ebraico in un chiaro orizzonte socialista. Il nazionalismo borghese era sempre più identificato con la politica del partito di governo, il MAPAI, che non accettava alcuna convivenza con l'elemento arabo e, seppur in quadro di collettivismo produttivo, interpretava lo sviluppo dello Stato d'Israele in una chiave esclusivamente sionista.